

Op. n° 5840

ERNESTO CUCINOTTA

# La costituzione sociale somâla



ROMA

GRAFIA (S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE)  
Via Federico Cesi, 45

1922

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY





ERNESTO CUCINOTTA

---

# La costituzione sociale somâla

*Inv. 11589*



ROMA

GRAFIA (S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE)  
Via Federico Cesi, 45

1922

---

Estratto dalla *Rivista Coloniale* - Anno XVI

---



---

L'immensa pianura che, limitata in gran parte dall'Oceano Indiano ed a sud dal corso del Giuba, va risalendo verso i primi contrafforti etiopici fu, nei tempi antichi, incalzata da un fiotto continuo di genti le quali, occupata la regione, ne risospinsero via via i primitivi abitanti in più angusti e vari confini. Ricostruire il quadro etnografico di tali genti, fissare le migrazioni preistoriche delle varie stirpi non è oggi impresa che possa compiersi con qualche certezza, poichè si tratta di risalire ad epoche oscure per le quali manca alcun aiuto di documenti o monumenti. Se da una parte pare certo che nel Benadir si sieno avvicendati Negri, Bantu, Camiti e Semiti non è dato dall'altra poter stabilire con sicurezza quale sia stato il corso delle rispettive migrazioni, in qual modo gli uni si sieno sovrapposti agli altri e li abbiano successivamente sottomessi, assorbiti o scacciati.

Fra gli abitanti del Benadir si può tuttavia stabilire qualche ceppo originario e, per quanto esso sia così vario e tanto differenti i rami che ne derivano, dato con qualche fede come canone classico che i popoli primitivi della regione si possono ricondurre a quattro razze diverse, si può anche ricercare a quali essi rispettivamente appartengano.

I Negri, che abitarono un tempo il Benadir e che ancor oggi l'abitano, erano in massima parte schiavi, ora liberi. Il loro gran numero non si può, almeno nelle origini, spiegare che con la soggiogazione fattane da popoli conquistatori non con l'acquisto, perchè i primi abitanti della regione furono certamente, come lo sono ancor oggi, dediti in massima parte a vita pastorale e per le loro continue migrazioni non avevano gran bisogno di braccia per lavorar la terra. Che per altro il vincolo che un tempo legava gli schiavi ai rispettivi padroni fosse dovuto ad una continua dipendenza, tramandata di secolo in secolo, è dimo-



strato dal fatto che alcuni liberti, che non hanno alcun legame con una *cabila*, pure di essa, almeno moralmente, si riconoscono ancora quasi come clienti: così avviene dei liberti Suliman e dei liberti Boras. I Negri dovevano abitare ed abitano ancor qua e là per la regione ma, forse per l'uso nei padroni di fissar loro sedi intorno alla pastura, si sono specialmente stabiliti in alcuni villaggi del Wêbi e lungo il Wêbi Gofca.

Accanto ai Negri, per i loro spiccati tratti negroidi, occorre mettere i Bantu che, non si sa se un tempo ma certamente oggi, sono rappresentati sulle sponde del basso Wêbi e del Giuba dai Sawahili e Wagôscia, in gran parte anch'essi schiavi liberati e per l'addietro proprietà di varie tribù somâlê. Un elemento importantissimo e che, a parte ogni altro carattere, li distingue dai veri Somâli è il dialetto da essi parlato, bantu e non pretto suahili (1) e tipicamente differente dalle lingue in uso nel paese.

Nelle città sul mare ed oggi anche in molti villaggi dell'interno risiedono Semiti, cioè gli Arabi, che, per successive migrazioni, si sono nel corso dei secoli stabiliti per lungo periodo alla costa e da essa irradiati all'interno della regione. Fra gli Arabi bisogna distinguere tre differenti gruppi: anzitutto quelli che conservano ancor oggi quasi puro il tipo semita, come può dirsi dei Seriff e degli Hamudi di Mogadiscio, poscia gli altri che, stabilitisi nella regione, si sono via via somalizzati ed infine gli Arabi di recente immigrazione che dalla costa si sono variamente sparsi all'interno. Che in tempi certamente storici gruppi di Arabi dovettero estendersi e fissarsi all'interno, lo dimostra il fatto che qua e là individui tutt'affatto Somâli presentano, nel ritratto antropologico, evidenti incroci con arabi: così solo si può riuscire a spiegare quell'isola di abitanti, a tipo spiccatamente semita, degli Abicherò di Gâlâdi, i quali si ritiene che altro non sieno che un frammento degli immigrati Emozeidi, che, allontanatosi dalla costa, forse sotto la pressione portoghese, si mischiò e confuse con elementi autoctoni (2).

Accanto a quelli indicati il gruppo più grande ed importante che si è stabilito nel Benadir, dando poi nome ad una regione ancor più grande, è quello dei Camiti, cioè dei Somâli (3) e dei Galla. Se i Somâli non sono

(1) Per uno studio recente dei dialetti indigeni cfr. CERULLI, *Nota sui dialetti somali* nella *Rivista degli studi orientali*, vol. VIII (1921), 693 segg.

(2) Un altro frammento semita che pare confuso con i neri è all'interno, fra i Garra, quello degli Aranyò.

(3) Pare ormai accertato che al nome di Somâli si accenni per la prima volta in un inno etiopico dei primi del secolo xv tradotto e pubblicato dal Guidi. Sul vario significato del nome Somâli cfr. PAULITSCHKE, *Ethnographie Nordost-Afrikas*, Berlin, 1893-98, I, 71



autoctoni, come essi stessi, nelle loro leggende, quasi con orgoglio affermano, pare che neanche autoctoni fossero i Galla. Il Benadir in fondo, ed è questa forse l'unica verità che si può affermare tratteggiando il quadro dei suoi antichi abitatori, è una regione in cui continue furono per lunghi secoli le migrazioni e, sboccando gli uni dal mare, gli altri scendendo forse dai grandi laghi, campeggiarono popoli di differenti razze e di diverse origini. I gruppi fondamentali sono quelli ora indicati ma su di essi uno che forse ebbe più contrastata l'invasione dagli abitatori del luogo ma li vinse e soggiogò, stabilendosi come dominatore, fu quello dei Somâli. La maggior lotta da essi sostenuta si svolse probabilmente con i Galla e l'urto dovette essere non certo facile o la vittoria non fu subito conseguita, se un gruppo di tali ultime genti è riuscito a prevalere attraverso i secoli ed a rimanere compatto ed indipendente: i Tunni della regione di Brava.

Ricondurre i Somâli al loro centro di origine, rintracciare le antiche migrazioni della stirpe non è qui possibile, anzitutto perchè si esorbiterebbe dai limiti che questo studio deve pure imporsi e poi perchè varie, e spesso tra loro opposte, sono le ipotesi che, in tale materia, si sono affacciate. Sieno i Somâli dei negri, come l'Hartmann sostiene, o dei camiti, come affermano il Lepsius ed il Paulitschke, appartengano, come vorrebbe il Sergi, ad un gruppo semito-camita o meglio alla così detta razza mediterranea, provengano, come ritiene il Rigby, dall'Arabia o formino, secondo il Roberti-Bricchetti, un tipo semitico incrociato, o, secondo il Giuffrida-Ruggeri (1), un incrocio del tipo sud-etiopico con i leucodermi,

e, per quanto ha attinenza alle vicende storiche della Somalia, oltre che *ivi*, II, 227 segg. anche GUASPARRO, *La Somalia italiana nell'antichità classica*, Palermo, 1910, in cui trovasi un largo compendio delle notizie di fonte greca ed araba. Cfr. anche il chiaro studio del MORI su *Gli albori del Benadir nella Rivista Coloniale*, Anno X (1915), 455 segg. e quello del MAFFII su *Somalia e Benadir di cinquemila anni fa nella Lettura*, Anno XIII (1908), 814 segg.

Giova ricordare anche gli elementi contenuti in una recente traduzione del *Periplus Maris Erythraei* di W. SCHOFF, *The Periplus of the Erythraean Sea, travel and trade in the Indian Ocean by a merchant of the first Century, translated from the Greek and annotated*, New York, 1912, e le curiose notizie di fonte cinese messe, or non è molto, in luce dai traduttori, HIRTH e ROCKHILL, del *Chau Iu-kua: his Work on the Chinese and Arab trade in the twelfth and thirteenth Centuries, entitled Chu-fau-chi*, St. Petersburg, 1912, 128 segg.

(1) Per le ipotesi qui affacciate cfr. i rispettivi lavori: HARTMANN, *Die Völker Afrikas*, Leipzig, 1897; LEPSIUS, *Nubische Grammatik*; Berlin, 1880; SERGI, *Africa, Antropologia della stirpe camitica*, Torino, 1897; PAULITSCHKE, *Beiträgen zur Ethnographie Nordost Afrikas*, Leipzig, 1888; RIGBY, *An outline of the Somali language*, Bombay, 1850; ROBECCHI-BRICCHETTI, *Somalia e Benadir*, 1899; GIUFFRIDA-RUGGERI, *Nuovi studi sull'antropologia dell'Africa Orientale*, nell' *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, Anno XLV (1915), 123 segg.



certo di essi non si può fermamente fissare che un solo canone e cioè che la loro culla fu, senza alcun dubbio, all'infuori della regione poscia invasa ed occupata. Stabilitosi nel nuovo territorio il loro stipite primitivo dovette subire frequenti incroci. L'ipotesi che fa dei Somâli un popolo incrociato non può respingersi, perchè essi stessi oggi affermano ed anzi si gloriano di derivare da una lontana discendenza mista, ma con quali genti sia avvenuto l'incrocio, se lo stipite primitivo sia stato formato, come i più sostengono, da Galla incrociati con Arabi o, come altri vorrebbero, da Arabi incrociati con Negri, non è dato poter stabilire se non con mere congetture.

L'origine asiatica, tante volte affermata dai Somâli, farebbe supporre con qualche evidenza che in un periodo, che certamente precede tempi storici, gruppi di Camiti dovettero dalle loro sedi migrare in Arabia e da questa, per il facile passaggio dello stretto di Bab el-Mandeb, si stabilirono in Africa (1), occupando quella che fu detta regione di Punt, ma questa ipotesi non gioverebbe a spiegare l'origine dei Somâli d'oggi se non si tenesse conto dell'incrocio che, nelle successive migrazioni o nel paese stesso via via occupato, i Camiti primitivi dovettero subire con genti di colorito oscuro. Furono questi i Galla? Qui non è dato affermarlo perchè non esistono dati che possano in qualche modo cementare tale induzione. Certo non rari elementi antropologici rivelano che l'incrocio dovette avvenire, la stirpe unica con esso si divise in propaggini e queste subirono, forsanco sullo stesso luogo, nel corso dei tempi, un'infusione di sangue semita con gli Arabi successivamente stabilitisi nella regione.

Il tono dubbio, con cui qui si accenna alla varia origine dei Somâli e delle altre genti, dimostra però quanto sia pericoloso e difficile fissare le migrazioni e le avanzate avvenute nel paese ed, impostandolo, risolvere il problema delle razze che con esse si connette. Le leggende, che si possono raccogliere dalla viva voce del popolo (2) ed alle quali non può certo prestarsi se non scarsa fede, farebbero, con una certa insistenza, derivare i Somâli da un ramo primogenito il cui capostipite sarebbe Samali della famiglia Hawiyya; altri Somâli discenderebbero da un ramo cadetto

(1) A risultati pressochè conformi giungono le interessanti ricerche sugli animali domestici trapassati nelle varie migrazioni dall'Asia in Africa. Cfr. quanto alla Somalia PROVENZALE, *L'allevamento del bestiame nella nostra Somalia*, Roma, 1914, 36 segg.

(2) Per le tradizioni somâle cfr. ROBERTI-BRICCHETTI, *Tradizioni storiche dei Somâli migiurtini raccolte in Obbia*, Roma, 1891.



proveniente da Saad, fratello minore di Samali. Di purissima discendenza sono considerati gli Hawíyya, meno puri sarebbero i discendenti di Saad ma forse questa, che non è che una leggenda, potrebbe valere di sostegno all'ipotesi degli incroci somáli perchè, in fondo, affermerebbe l'esistenza antica nella regione di due differenti stirpi, una originaria ed immigrata, l'altra da essa derivata. I Somáli puri si denominano anche Somáli Hill: così i Daród, gli Isâq; accanto ad essi vi sono i Sáb Hill, come i Rahan-wên, gente ritenuta dai veri Somáli a loro inferiore. Vi sono tuttavia fra i Somáli tribù che vantano direttamente la loro discendenza da Samali e non dalla famiglia Hawíyya: così gli Ogadên, i Warsangáli. A una frazione Hawíyya, detta dal capo stipite degli Abgâl, appartengono invece i Bimâl. Ma questa distinzione, il voler riconnettere l'origine di un gruppo o l'altro a Samali od a Saad, in fondo non ha una grande importanza, per quanto occorre sia tenuta in qualche riguardo per gli effetti che ne derivano, come vedremo più avanti, nel diritto dei connubi.

Insieme con questi gruppi maggiori vive in Somalia un piccolo nucleo di genti la cui origine è avvolta in una grande penombra. Sono i Waboni i quali dall'isoletta di Mombasa sul Giuba, che fu forse la loro primitiva dimora, si sono via via irradiati sulle sponde del fiume ed, attraverso la regione dei Balli, fin nei pressi di Brava. Chiamati dai Wagôscia col nome di Manyema essi pare si possano ricongiungere, attraverso una filiazione che non può in alcun modo accertarsi, ad un gruppo di Manyema (1) che vivono ancor oggi nelle regioni dei laghi dell'Africa Orientale Inglese dove pure l'epiteto di Waboni ha significato di gente rozza e quasi selvaggia. Più che rustici infatti i Waboni sono davvero e, fino a poco tempo fa, vivevano se non dei propri simili, com'è leggenda fra i Somáli, in massima parte di caccia e di pesca. Per quanto i caratteri somatici non li distinguano gran che dagli altri abitanti del fiume e soprattutto dai Sawahili, essi, per la bassa condizione in cui vivevano presso a poco fino all'epoca della nostra occupazione, si possono considerare all'ultimo gradino delle razze che esistono nel Benadir e presentano ancor oggi superstizioni da barbari.

Infine, per quanto non si tratti che di un numero sparuto, accennando agli abitanti del paese occorre sia fatta menzione dell'elemento ario rappresentato dagli Indiani, via via emigrati al Benadir e stabilitisi principalmente nelle città della costa e in qualche piccolo villaggio sul Giuba.

---

(1) Differenti ipotesi farebbero dei Waboni una propaggine della razza galla.



A chi per poco abbia esercitato l'occhio all'esame degli abitanti del Benadir è possibile, se pure in modo non del tutto preciso, distinguere a quali gruppi i vari individui appartengano e ciò, a parte per il fatto che elementi quasi completamente civili, come possono essere gli Indiani e gli Arabi di lontana o di recente immigrazione o addirittura somalizzati, sono a prima vista riconoscibili, perchè vi hanno tali caratteri antropologici costanti e propri degli uni e degli altri gruppi che riesce in gran parte facile identificarne da essi i componenti. Dolicocefali sono i Somàli ma di tali dolci curve della faccia, di una corporatura così snella, di una così perfetta armonia di linee da poterli facilmente distinguere dai Bantu e dai Negri, da questi ultimi soprattutto perchè il prognatismo tipico, l'appiattimento del piano facciale danno loro uno speciale tratto fisionomico; un po' meno distinguibili sono dai Sawahili perchè anch'essi dolicocefali ma spesso anche mesaticefali, caratteri che si riscontrano, per quanto molto più asimmetrici, nei Waboni, i quali per altro hanno un aspetto così selvatico, alcuni con denti talvolta limati a punta, faccie prognate, nasi corti e schiacciati, da poter essere facilmente differenziati (1).

Così sommariamente delineati, come qui si conviene, i vari gruppi del Benadir (2) appare chiaro che, se ridurre questa selva certo assai rada di popoli ad una razza unica, classificarne ed annodarne le propaggini non è in alcun modo possibile, potrebbe anche sembrare un ardimento che si cercasse di lavorar la trama della loro struttura sociale. Ma, se tante e così diverse stirpi si sono mosse e premute nell'immensa pianura, vi ha, come si è visto, un nucleo di esse che prevalse su tutte ed accomunandosi diffuse lingua, istituti e coscienza: quello dei Somàli.

---

(1) Per i caratteri antropologici necessariamente qui appena adombrati cfr., per i Somàli del nord, quel tanto che trovasi nel PAULITSCHKE, *Beiträgen*, ecc., op. cit. e nel RADLAUER, *Anthropometrische Studien an Somali (Haschta)*, nell'*Archiv für Anthropologie*, Neue Folge, XIII (1915), 451 segg. Per le popolazioni del Benadir le prime interessanti ricerche del genere si debbono al PUCCIONI, *Studi sui materiali e sui dati antropologici ed etnografici raccolti dalla missione Stefanini-Paoli nella Somalia Italiana Meridionale*, Firenze, 1918, estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*.

(2) Per un più largo quadro dei popoli della regione cfr. PUCCIONI, *Appunti sulla distribuzione geografica delle popolazioni della Somalia*, nel *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, Ser. V, Vol. VIII (1919), 149 segg. Ma su talune ripartizioni del Puccioni, avendo condotto le mie ricerche, oggetto di prossimi altri studi, sul posto, non posso convenire.



Ora i Somâli, nel vario corso dei tempi, hanno per così dire, amalgamandosi con essi, somalizzato gli altri abitanti. La configurazione grandemente monotona del suolo, le piccole unità politiche che via via si formavano ed indi si sfasciavano nelle guerre continue per le ordinarie cupidigie di terre e di dominio, le migrazioni di popoli eminentemente pastori, le nuove agglomerazioni che si incuneavano fra le vecchie e le arrestavano e disfacevano con la conquista, gl'inevitabili contatti che fra gruppo e gruppo venivano in tal modo a stabilirsi hanno fatto sì che le varie consuetudini si raccostassero le une alle altre e nelle alterne vicende dei popoli che le seguivano quasi fra di loro si livellassero. Così solo si può spiegare come il diritto musulmano del rito safi'ita sia potuto penetrare fra quelle popolazioni e, per lente ma continue infiltrazioni, si sia potuto estendere, quasi per unanime consenso e forse senza alcun contrasto, per i vari luoghi della regione. A ciò forse contribuiva l'identità di lingua, di religione e di riti ma non bisogna dimenticare che potè solo essere reso possibile dal fatto che il diritto venne accolto dai Somâli che erano il popolo dominatore del paese.

Per questo quanto qui si scrive, studiando i loro ordinamenti sociali, delle consuetudini dei Somâli può, tranne nellé varianti che saranno via via notate, adattarsi agli altri gruppi: in fondo per essi unico è il diritto e se le consuetudini ne variano ciò non avviene che raramente e quanto oggi si dice consuetudine di questo o di quel gruppo, consuetudine di questa o di quella *cabila* e perfino dell'entità collettiva minima ch'è il *rer*, non è in fondo che consuetudine essenzialmente somâla nelle basi.

### Cabila e rer.

L'ordinamento sociale dei Somâli si basa, come presso altre genti primitive, sul sistema patriarcale. La molecola fondamentale della società è il tipo minimo della famiglia, per essa intendendosi il capo con le proprie donne, i figli ed i servi; ma, intorno a questa cellula, si formano via via circoli concentrici sempre più grandi e comprensivi. Al di sopra dell'agglomerazione della famiglia singola si trova l'unione di famiglie legate fra loro da intimi rapporti di parentela, di là da esse si raggruppano le famiglie della stessa stirpe, oltre si uniscono, su base più vasta, le stirpi che derivano da un unico ceppo e che si confederano poi in unità maggiori costituenti i vari rami della razza. Così il grande ceppo



dei Rahan-wên, il quale, sebbene ne faccia parte, si può, per il gran numero dei suoi componenti, contrapporre quasi a quello dei Somâli, si divide nelle due stirpi dei Sagal e dei Sied, le quali si frazionano in vari gruppi sempre grandissimi, poi in minori gruppi agnatizi ed infine nelle varie famiglie.

I Somâli, però, per indicare e distinguere questi consorzi di vario grado, i quali si possono in parte assomigliare, se pure ne variano per criteri quantitativi, per grado e per estensione, ai comuni gruppi delle famiglie, delle genti e delle tribù, non usano che due soli termini: la *cabila* ed il *rer*.

La *cabila*, organismo politico primigenio che corrisponde alla fase ormai precisata dell'ordinamento gentilizio, è il gruppo sociale più importante. Tutti gl'individui o, per meglio dire, tutte le famiglie che sono unite da un vincolo d'indole politica, hanno uno stesso nome di appartenenza, si riconoscono derivate da un progenitore comune ed abitano un determinato territorio costituiscono una *cabila*: così i Matân, i Mobilên, i Bimâl. Perchè, dunque, esista la *cabila* occorre che tutti i componenti il gruppo abbiano insieme comuni questi elementi. Accade talvolta che unità molto grandi si suddividano in consorzi minori, i quali portano ancora il nome di *cabila* pure non essendo che una sotto-*cabila*, composta di famiglie che riconoscono come loro capostipite questo o quel discendente del progenitore del gruppo più ampio: questa sarebbe la *fachida*, nome che vale ad indicare la frazione di tribù ma che, come tante volte è stato invece fatto, non può usarsi per i gruppi somâli perchè essi non adoperano che le due denominazioni anzi indicate (1).

D'ordinario si diventa membro della *cabila* per nascita entro il gruppo ma, come diremo più avanti, qualche volta, anzi più spesso di quello che non sembri, si entra a farne parte per aggregazione mediante rapporti di clientela. Si può diventar membro del gruppo ma non con pienezza di diritti per acquisto, come un tempo avveniva per gli schiavi comprati sui mercati. Il bisogno di vivere uniti per la difesa reciproca delle comuni necessità economiche e morali fa sì che difficilmente i membri

(1) Giova qui notare che *cabila* e *fachida* sono vocaboli arabi ma di essi il primo è ormai di uso costante fra i Somâli. Il nome somâlo che più si avvicina a *cabila* è *îl* « tribù » ed è come tale generalmente adoperato dai Migiurtini e dai gruppi dell'interno. La parola *fachida* non vale più a designare l'aggregazione naturale di famiglie, essendosi ad essa sostituito, nel linguaggio comune, il *rer*. *Rer* indica spesso anche la famiglia singola, *rer* Ibrâhîm 'Abd-o, *rer* Husân Ahmad.



di una *cabila* escano dal consorzio: ciò può accadere talvolta, come per il passato, in gruppi i quali siano stati via via ridotti e pressochè distrutti dalle guerre, dalle vendette e dalle continue razzie, per quanto allora non è questo o quel componente che si stacca ma il gruppo stesso che sente il bisogno, data l'evidente sua debolezza, di aggregarsi ad un'unità maggiore. Non è raro però il caso in cui un singolo componente esca volontariamente o sia da tutti gli altri membri della *cabila*, nello esercizio di vere e proprie funzioni sovrane, scacciato dal gruppo: il caso, non certo frequente, costituisce la pena più grave che possa essere inflitta dalla comunità politica ad uno dei propri membri, in quanto quegli, coll'espulsione, perde ogni e qualsiasi vincolo con la grande famiglia della quale faceva parte e, non acquistandone nessun altro, rimane quasi come straniero a tutti e senza protezione di sorta (1).

La *cabila* ha consuetudini ed istituti suoi, per quanto le une e gli altri, per molti lati, si identifichino con quelli degli altri gruppi. Ha cerimonie, feste e balli (2) speciali e vi tiene come a cosa di assoluta proprietà. Le nozze si verificano sempre fra i membri della stessa *cabila* ma solo di rado dello stesso *rer*. Il sistema dell'esogamia, per questa intendendosi il matrimonio al di fuori del gruppo più ampio, vige soltanto per i capi, i quali, per stabilire nuovi rapporti, per cercare appoggi o aderenze, sogliono talvolta sposare donne di altra stirpe: così avviene per i capi più influenti ed i Sultani (3). I componenti del gruppo oltre il patrimonio loro proprio, a seconda della famiglia alla quale appartengono, portano il nome della *cabila* e del *rer*, formano in guerra un solo contingente (4) ed hanno comune l'obbligo di vendicarsi l'un l'altro: l'istituto della vendetta è presso di essi disciplinato in modo rigido dalla consue-

---

(1) Tale pena era per l'addietro, per quanto raramente, usata in qualche gruppo per gli adulteri e talvolta anche per il ladro recidivo.

(2) Ogni gruppo ha *diballig* «fantasie, balli» propri e ne pretende, ad esclusione di ogni altro, l'assoluto diritto di riproduzione. Sono frequenti le controversie in proposito: così è avvenuto per il ballo *dana dana* degli Hamudi di Mogadiscio.

(3) L'uso però non è più costante e, data la maggior frequenza di rapporti, sono comuni i matrimoni fra individui di gruppi differenti. Talvolta, come presso alcune genti dell'interno, il maritarsi fuori dell'organismo minuscolo del proprio *rer* è dovuto alla ripugnanza per i connubi con individui riputati troppo consanguinei.

(4) Armati scelti, che hanno nome di *gogle* o *sagal*, formano inoltre nei gruppi un contingente speciale ed assicurano, alla dipendenza dei capi, l'esecuzione dei loro ordini e delle deliberazioni delle assemblee.



tudine. Vivissimo fra i singoli componenti è lo spirito di solidarietà e su di esso si impernia la responsabilità collettiva del gruppo per i reati commessi dai propri membri: lo spirito di comunanza si spinge talvolta fino a pagare, almeno entro l'ambito più stretto del *rer*, i debiti privati del singolo (1).

Quasi tutti i Somâli, ad indicare la loro derivazione da questo o quel capostipite, usano delle genealogie ma esse sono quanto mai fantastiche ed è bene si proceda con cautela nel tenerle in conto. D'ordinario nella famiglia il capostipite è vivente, lo stesso succede nel *rer* ma al di là, talvolta prima ancora che nella stirpe, la genealogia si sperde in vari rami ed il capostipite se non addirittura mitico è certo remotissimo. Così si spiega perchè gl'indigeni, pure affermandosi talora nella stessa *cabila* uniti da un preteso grado di parentela per agnazione, non riescano, oltre un certo punto, ad indicarne più i gradi (2).

La *cabila* viene sempre governata da uno o più capi ma l'autonomia di cui tutti i componenti del gruppo hanno sempre goduto, la costituzione assolutamente democratica delle popolazioni somâle, il predominio della forza privata hanno fatto sì che l'autorità dei capi non sia stata, almeno in passato, gran che considerata. Il potere del capo, per quanto spesso il costume nulla dica in proposito, è limitato grandemente, più che dal consiglio degli altri capi e degli anziani del gruppo, dall'assemblea popolare (3). Si potrebbe così dire che veri capi (4), la cui funzione principale cioè sia quella di dettar legge e di farsi ubbidire dai membri del consorzio, non vi siano: più che di capi si tratta di notabili o di anziani, di persone che in forza di aderenze, di sapere, di fama religiosa, di qualità personali di coraggio e soprattutto per la loro età o per la loro origine hanno un certo ascendente e quindi una supremazia per quanto fittizia sugli altri individui (5). Le decisioni più che dettate

(1) Si tratta però di casi rari.

(2) Quasi ogni gruppo ha una genealogia ma, data la tendenza a ricollegare la propria origine ad eroi eponimi, essa si rivela in fondo una costruzione in parte artificiale.

(3) In somâlo *scir* « riunione, concione » in cui ognuno svolge il proprio *kalâm* « discorso, proposta ».

(4) Fra i *Hassâr Gûdâ* è caduta in desuetudine la nomina a *daffalân*, un tempo chiamato anche *gherâd*, cioè a capo, dei più vecchi dei notabili scelti, in numero di due, per ognuno dei sette sottogruppi che componevano la *cabila*.

(5) Il capo è detto comunemente in somâlo *duk* « anziano, vecchio ». In taluni gruppi (Galgâ'âl, Adama, ecc.) accanto ai capi vi sono alle volte individui detti *malâk*, capi degli



dai capi sono prese in comune ed a maggioranza durante le assemblee: se non si ottiene la maggioranza od in caso di disaccordo non viene deciso alcunchè. Alle assemblee, invitati dal suon di trombe, prendono parte, oltre i capi e gli anziani, che costituiscono, per così dire, la presidenza della riunione, tutti i liberi: non vi assistono, o quanto meno non vi prendono parte, le donne e gli schiavi; ne sono del pari esclusi gli estranei aggregati per quanto, come vedremo, essi vi siano ammessi presso qualche gruppo.

La *cabila* non si scioglie alla morte del capo ma continua a vivere unita sotto la direzione di un altro capo meno influente. La carica non è però ereditaria: un'eccezione a tale principio è data dal capo di Gälädi, altrimenti detto Sultano ma non tale nel vero significato della parola; questa carica, a differenza di quanto avviene in quasi tutti gli altri gruppi, è ereditaria nella sua famiglia e così anche ereditaria è quella dell'*Ugäs* dei Bimäl che si trasmette sempre nei membri di una famiglia del gruppo dei Saad. Si è detto che le differenti unità hanno nomi propri, alcuni non costituiti che dal nome del capostipite, altri composti diversamente: così presso i Bimäl alcuni gruppi prendono il nome dal territorio che occupano (Suliman Labellehad ecc.) e dalla posizione della loro sede rispetto a quella delle altre unità od al fiume. Ogni *cabila* ha inoltre segni speciali (1), i quali non solo vengono impressi su tutto il bestiame appartenente ai componenti il gruppo, costituendone, per così dire, il marchio distintivo, ma giovano di segno di riconoscimento fra tutti i membri perchè molte volte sono incisi sulle zucche per l'acqua (2) che ogni somälo in viaggio porta con sè o ricamati sul *tob* (3). Alcuni segni non son dati che da lettere dell'alfabeto, altri sono affatto speciali:

---

armati, veri e propri condottieri. Presso i Bimäl invece il comandante in capo degli armati prende il nome di *Islau*. L'*Ugäs* ha conservato carattere ed importanza di gran sacerdote soltanto presso i Bimäl: in altri gruppi invece (Galgä'al, Mobilên, ecc.) ha ormai assunto un carattere spiccatamente politico. *Uober* è titolo dei grandi capi. L'arabo *Sultán*, ad esso corrispondente, spetta soltanto ai grandi capi somäli: così è adoperato per i sultani di Gälädi, Bulomererta, ecc., per quanto nell'uso alcuni di essi portino solo il titolo di *Säh*.

(1) In somälo *sümmad*.

(2) In somälo *gulo*.

(3) È il classico e l'unico vestito dell'indigeno, uomo o donna, ed è anche detto in somälo *ur* o *maro*. Consiste in due lunghi teli cuciti insieme ed avvolti, in forma quanto mai elegante, alla persona lasciando scoperte le braccia, le gambe e, nelle donne, anche parte del seno e del dorso.



così i Galgā'āl Eden Iever usano una linea orizzontale divisa in mezzo da una trasversale.

L'appartenenza a questa o quella *cabila* genera importanti conseguenze. A parte che talora può essere titolo di onore far parte di un gruppo o di un altro, i diritti fondiari, quelli politici, consistenti nell'assistere alle assemblee, nel poter dividere i prodotti delle razzie, nell'ottenere tutela ed assistenza reciproca nelle questioni di sangue, sono tutti rapporti che si fondano sull'appartenenza ad un gruppo determinato. Talvolta però avviene che, mancando vere e proprie genealogie scritte, l'appartenenza sia soltanto presunta e di qui spesso scaturiscono le controversie su un determinato diritto ai pascoli, all'uso di un pozzo, ecc., in quanto questi diritti vengono negati a coloro che non possono in fondo dimostrare una vera discendenza genetica.

Vi sono unità formate da un piccolo numero di individui, altre che sono invece davvero considerevoli per il complesso dei componenti. Queste ultime hanno talvolta una certa preponderanza sui membri di alcuni gruppi vicini così da ritenerli quasi come loro dipendenti: in tal modo avviene dei Wa'ëslä su alcuni Mursal e Daūd che abitano fuori del Sultanato di Obbia (1). I gruppi talvolta si uniscono, tal'altra si suddividono cambiando così di grado. Una popolazione aggregata ad un gruppo maggiore, sempre nell'ambito della *cabila*, si stacca per questioni o per altro da esso e può formare un *rer* a parte; per l'addietro era possibile anche che vari minuscoli gruppi, riuniti in un solo, potessero costituire una sotto-*cabila*. Questi mutamenti si spiegano sol che si pensi al carattere veramente nomade dei Somāli, al fatto ch'essi vivono, nei confini larghissimi del territorio comune, dispersi qua e là: così è facile che la *cabila* si divida in gruppi minori, che questi, a loro volta, si disgreghino, si frazionino formando il *rer*, che non è costituito se non da un gruppo di famiglie le quali hanno fra di esse vincoli molto stretti di parentela. Il *rer* è così l'unità minima dell'ente a carattere politico; al di sotto non v'è che la famiglia singola. Così suddivise queste molecole più o meno vaste della stirpe unica si sparpagliano per tutto il territorio, digradano via via da un numero considerevole al gruppo che,

---

(1) Il differente grado delle varie agglomerazioni dimostra la difficoltà che s'incontra a stabilire una corrispondenza della *cabila* o del *rer* con gli organismi politici di altre genti. A Merca, fino a pochi anni fa, vi era una specie di vincolo di dipendenza in alcuni gruppi della città di fronte ad altri Bimāl della boscaglia.



composto com'è di alcune capanne e di poche famiglie, a stento riesce a costituire un villaggio. Per avere un'idea di questi frazionamenti si pensi all'unità numerosissima dei Matân che si divide nei gruppi dei Matân Bâris, Matân Dinle e Matân Duli; la prima *cabila* si suddivide poi nei *rer* o villaggi Diblave, Ghelbe, Culmie; la seconda in Ievedal Gurei Ieverò, Ievedale, Arale Iever Ulus, Arale Mahmûd Mehammad, Ievedale Mehammad Husên, Arale Mûsâ; i Matân Duli da ultimo si dividono in Bercanle e Malinle.

Se la struttura politica si presenta costantemente, in tutti i gruppi somâli, pressochè uguale, quasi come una necessità organica della loro aggregazione primitiva, all'interno vi è un'unità, quella degli Elai, la cui costituzione rivela l'antitesi più recisa con gli ordini degli altri gruppi. Gli Elai si dividono in tre grandi comunità, dette *ghember* (1), ciascuna delle quali si fraziona in unità minori. Ogni unità o *cabila* è governata da un capo che ha presso di essi un nome speciale (2); tutti i capi, un tempo in numero di trenta ed oggi, estintisi alcuni gruppi, ridotti a ventotto, riuniti insieme costituiscono un consiglio che rappresenta tutti gli Elai e le cui deliberazioni obbligano i tre *ghember*.

La carica di capo è elettiva e temporanea: dura, cioè, fin quando non è ritolta. L'elezione vien fatta dagli anziani e dalle persone più in vista (3) nella *cabila*. Di solito il più vecchio dei capi, a loro invito, indice un'assemblea al riguardo per procedere alla designazione: se non vi è diffinità di pareri la scelta è ben presto fatta, in caso contrario i vari candidati sono fatti allontanare e poi s'incarica una persona di distribuir loro, dopo averne segnato uno, vari pezzi di legno di differente misura. Quegli che avrà avuto in sorte il pezzo di legno indicato sarà il capo: subito dopo la scelta da parte dell'assemblea, in tal guisa costituita, gli anziani invitano il designato ad accettare la carica. In caso di rifiuto si ripete l'operazione e si procede alla scelta di un altro individuo. A coprire le vacanze nella carica di capo si provvede, quasi sempre, in una data epoca dell'anno, verso la fine della stagione delle grandi piogge (4), mentre in Bur Hacaba i santoni di *Sêh Mumin*, alla tomba del

---

(1) In somâlo *ghember* significa « sedia ». L'origine di tale designazione è ignota.

(2) In somâlo *gob-wen* o *gob-win* letteralmente « capo grande ».

(3) Detti *adim*.

(4) In somâlo *gu*.



loro antenato, fanno le preghiere per tener lontani gli uccelli dalle coltivazioni di dura e tutti i capi sogliono radunarsi, alla tomba stessa, ogni mercoledì. La *cabila*, così nominato il capo, informa i santoni, senza indicarne il nome, che il mercoledì successivo sarà condotto alla tomba. In quel giorno vi si troveranno adunati i capi ed è necessario sia presente almeno un rappresentante per ciascun *ghember* (1); per i *Sék Mumin* e per i *Walamoga*. Terminato il tradizionale *bun*, gli Elai, cioè i loro rappresentanti, domandano agli anziani della *cabila* chi sia l'individuo da essi scelto come capo. Ottenuta l'indicazione del nome gli Elai cominciano col verificare se le operazioni di nomina siano avvenute in regola ed a tale scopo pretendono assista almeno un rappresentante di ogni *rer* della *cabila* stessa (2); quindi tre degli Elai si allontanano dall'assemblea e, trattisi in disparte, discutono se il nuovo capo debba o meno accettarsi. Se si trovano d'accordo prendono la relativa decisione, diversamente chiamano ancora altri capi ed infine insieme decidono. In caso di rifiuto gli anziani della *cabila* sono invitati a procedere ad un'altra scelta; se invece il nuovo capo è accettato se ne fa la proclamazione e, come in tutti gli avvenimenti più importanti della vita somála, si recita la prima sura del Corano.

Presso gli Elai (3) i poteri del capo, entro la sfera della *cabila*, sono molto ampi al pari dei compiti al medesimo demandati ma in realtà la sua azione è frenata e quasi fermata dall'approvazione degli anziani della *cabila* stessa. La temporaneità della carica, la possibilità di essergli tolta importa per il capo un grave freno psicologico al governare e fa sì ch'egli, nelle decisioni più importanti, cerchi sempre e si valga del consiglio degli anziani. Nel disimpegno delle sue funzioni il capo è coadiuvato da ausiliari stabili, detti *ghermadò*, nominati da lui stesso, di solito uno per ogni *rer* o villaggio di qualche importanza. Il *ghermadò* nel proprio *rer*, oltre ad eseguire gli ordini ricevuti dal capo, detta disposizioni e provvede a decidere le minute controversie che possono

(1) I tre *ghember* sono costituiti dai Boorad, dai Nassie e dai Ghedafada.

(2) È da notare che nella *cabila* il capo non può essere scelto in ogni *rer* ma solo in alcuni di essi e per turno. Così nei Warasillei è scelto sempre fra i Doiovinle, gli Ablarinle e gli Alimonvinle, mai fra i Begheda, e fra i primi tre *rer* deve essere scelto per turno regolare.

(3) Debbo alcune di queste notizie sulla costituzione politica degli Elai alla cortesia del dott. Scarpa, uno dei nostri migliori funzionari coloniali e dei più esperti conoscitori delle cose somála.



sorgere fra i consociati per questioni di terre, diritti di pascolo, lesioni, discordie familiari, ecc. La parte che non vuol sottostare alla decisione del *ghermadò* viene da lui punita con una multa ma ha diritto di portare la questione davanti al capo.

Spetta esclusivamente al capo la decisione delle controversie di maggior importanza, come quelle relative a terre, pozzi, *uar*, rapporti di arifato, ecc. ed egli in tali casi, dopo che si è preparato il *gogol* di rito (1), si reca sul luogo accompagnato dagli anziani e dai *ghermadò* ed, interrogate le parti, invita quegli ultimi ad esaminare la questione. I *ghermadò* fanno consiglio (2) fra loro: se sono d'accordo chiamano il capo il quale di solito non fa che ratificare la loro decisione, se invece vi è contrasto è il capo stesso che decide seguendo l'opinione della maggioranza. È da notare che, prima di decidere la controversia, o, come suol dirsi, di fare *muslah*, il capo stabilisce una multa per colui o coloro che si rifiuteranno di accettare la decisione: pagata la multa la questione viene portata dinanzi ad uno *Séh* o *Kađi* per la decisione secondo *schari'ah*. Il sistema di tali multe è quanto mai interessante: si possono infliggere multe di sessanta, trecento ed ottocento *tob* nominali ma in realtà esse sono scontate diversamente. Chi è stato multato di ottocento deve uccidere un capo di bestiame grosso, un bue od una vacca da latte, e preparare *bun*, dura, latte, ecc. per tutti gl'intervenuti, deve di più consegnare otto *tob* o pagare la somma corrispondente. Chi è stato multato di trecento, se la mancanza è grave, ammazza un bue, prepara il vitto e paga tre *tob*, se invece si tratta di cosa di lieve importanza paga solo i tre *tob*. Infine chi è stato multato di sessanta prepara due pentole di *bun* e paga uno o due *tob*. I capi possono infliggere tutte e tre le multe cennate ma di solito la più grave è in uso solo per un intero *rer*, villaggio e non per i singoli individui. I *ghermadò* invece hanno facoltà d'infliggere solo la multa di sessanta nè essa va tutta a loro favore perchè un *tob* spetta al capo (3). I capi riuniti possono infliggere anche delle multe ai santoni Walamoga ed a quelli di *Séh* Mumin (4) ma a loro volta ne possono ricevere dagli uni e dagli altri, dagli anziani e dal consiglio dei capi (5).

(1) Consiste nell'uccisione di un capo di bestiame grosso per il pranzo, *bun*, ecc.

(2) Detto in somalo *sur*.

(3) In tal caso la multa è detta *gagnadac* «lava le mani».

(4) Per i primi la multa è di sette capre più *bun* e dura; per gli altri la multa è di sette *tob*, una capra, *bun* e dura.

(5) La multa è detta in tal caso *lamma scianad* e corrisponde a cinque o dieci *tob* ed



Si è detto che la carica di *gob-wen* è temporanea: se infatti nella *cabila*, per un motivo o per l'altro, si è scontenti del capo non resta che destituirlo e la procedura seguita è molto semplice. [I rappresentanti di ogni singolo *rer* della *cabila* si presentano a lui, in casa sua, e gli dichiarano che, da quel momento, egli non è più capo e deve quindi astenersi dal trattare gli affari del gruppo: talvolta accade che tale iniziativa sia presa anche da pochi individui, senza il preventivo consenso di tutti gli anziani, ma, in questo caso, occorre sempre ch'essi manifestino in un'adunanza il loro parere in proposito. Il capo quando i rappresentanti della *cabila* si recano ad annunziargli la destituzione, se intuisce lo scopo della visita, li previene infliggendo loro una multa di ottocento *tob*: tale multa gli è sempre pagata a cura del nuovo capo ed a carico della *cabila*.

Così delineata la costituzione politica delle comunità somale occorre notare come accanto ai liberi componenti, a parte alcune classi inferiori e gli schiavi, dei quali sarà detto più avanti, si trovino, quasi in ogni *cabila*, alcuni individui che hanno rispetto ad essi una condizione differente prodotta dai rapporti di arifato.

L'arifato, che si è detto un istituto caratteristico dei Somàli mentre ha origine dai rapporti di ospitalità, di clientela che vigono presso tutti i popoli primitivi (1), deriva, nella struttura sociale indigena, da due fatti: anzitutto dal bisogno che ha ogni *cabila* di procurarsi clienti, *arifa*, data la ricchezza, la potenza e la considerazione, che, dal maggior numero degli individui, derivano al gruppo. In secondo luogo accade sovente che, in seguito alle continue vendette collettive od alle razzie, alcuni gruppi si sfasciano, si disgregano ed allora il piccolo numero di componenti, che è sopravvissuto alle lotte, sente il bisogno di rafforzarsi unendosi, per una maggior difesa e per il migliore soddisfacimento delle varie necessità, ad un'unità più grande. L'arifato sorge così ed in tal modo si spiega, s'è già detto, come molte volte non sia un solo individuo,

---

al vitto; in casi gravi si aggiunge l'uccisione di un bue che abbia le corna ed allora prende nome di *lamma scianad gasle*.

(1) L'etnologia comparata (POST, *Giurisprudenza etnologica*, Milano, 1907-1908, I, 309 segg.) dà ormai come generalmente diffusa questa forma di aggregazione degli stranieri. Si noti che il vocabolo *marti* col quale l'istituto è designato dal PAULITSCHKE, *Ethnographie*, ecc. op. cit., I, 246. significa in somàlo «ospiti, invitati». *Arifa* è alterazione somàla dell'arabo *alifa*.



il quale chiede di diventar *arifa* di un altro gruppo, ma addirittura tutto un *rer* che domanda ed accetta i rapporti di arifato con un'altra *cabila*. L'*arifa*, in fondo, non sarebbe che un estraneo aggregato al gruppo e, per quanto il rapporto di dedizione non sia che volontariamente assunto, può esser considerato come un cliente, dipendente o vassallo della *cabila*. Prima di esservi ammesso egli deve, nelle forme del rito musulmano, giurare rispetto e devozione a tutti gli altri membri del gruppo; ne diventa quindi come fratello (1). È tutelato nella vita e negli averi, ha diritto alla concessione delle terre e ne acquista anche la proprietà, può contrarre connubi con le donne della nuova *cabila* e perde quasi ogni rapporto con la propria, tanto che nel caso di una vendetta o di una razzia non può rifiutarsi di agire contro il gruppo originario. L'*arifa* risulta in tal modo quasi equiparato agli altri componenti il gruppo ma rimane sempre in una condizione di dipendenza, per quanto mai gli venga da alcuno ricordata la sua qualità di estraneo. L'*arifa* ha a sua volta parecchi doveri: deve prestare obbedienza alle decisioni dell'assemblea, compiere, in caso di bisogno, i lavori più gravi, come quelli ai pozzi, seguire gli altri componenti in tutto e dovunque nelle loro transumanze, venendone in tal modo quasi assorbito e con essi confuso. Tanto ciò è dimostrato dal fatto che, qualora l'*arifa* morisse senza eredi nè nel nuovo gruppo nè nell'originario — caso molto raro — l'eredità non sarebbe devoluta alla *cabila*, alla quale egli apparteneva un tempo, ma invece rimarrebbe a quella alla quale venne aggregato.

Come lo straniero da noi l'*arifa* però non ha diritti politici: pertanto non può prendere parte alle assemblee a meno che non vi venga chiamato ed ammesso. Soltanto i Bimāl usano talvolta far partecipare l'*arifa* alle decisioni ed in questo caso l'invitano con una frase sacramentale (2). L'istituto dell'*arifato* è molto diffuso fra i gruppi somālī: così i Giagele di Cadidle sono *arifa* dei Dulaassan, i Begéda dei Dighil, alcuni Illivi e Daūd dei Wa'dân, i Rer Manyo per l'addietro degli Jaqûb, i Dehed Matân dei Duli Matân e più specialmente del *rer* Malinle.

---

(1) Il giuramento dell'*arifa* richiama alla mente un istituto perfettamente analogo dell'Arabia preislamica: il giuramento di fratellanza con cui l'estraneo entrava a far parte dell'*akila*. « La mia morte sarà la tua, il mio saluto sarà il tuo, tu erediterai da me ed io da te, ti aiuterò e tu farai lo stesso, risponderò di te come tu risponderai di me ».

(2) In somālo *afar Bimāl i lamma ier soddovada* « i quattro (gruppi) Bimāl ed i due piccoli (*arifa*) vengano avanti ».



### La famiglia ed i suoi istituti.

La famiglia è, come s'è visto, il più ristretto dei consorzi somâli: il patriarcato ne costituisce il sistema dominante ed assoluto. Il padre ha sui figli, maschi o femmine, un'autorità grande ma limitata. I diversi membri della famiglia abitano di solito la stessa casa: le mogli, però, vivono ciascuna in una capanna a parte; i figli da piccoli insieme, poscia, se sposati, in altre capanne. Fra i nomadi, spesso anche alla costa, unica è il focolare, unica la mensa. I figli sono sottoposti al padre finchè non vadano a matrimonio, se femmine, o fino a che formino famiglia a sè, se maschi. Sotto l'autorità del capo, del padre, la famiglia forma un gruppo agnatzio del quale fanno parte anche i servi.

Si è detto che l'autorità del padre, sia sulle mogli che sui figli, non è illimitata: al contrario di quanto avviene presso altri popoli primitivi egli, infatti, non può nè maltrattare i figli nè venderli in schiavitù. Anche dove la schiavitù era, fino a qualche tempo fa, più tenacemente in vigore, come presso gli Arien, la vendita dei figliuoli era punita consuetudinariamente col taglio della gola.

Il padre fa, però, di solito suoi i frutti del lavoro dei figli, almeno finchè dimorano nella casa paterna o qualora, come comincia ad essere costume, non cerchino di formarsi una piccola fortuna personale, dà le figlie in matrimonio e ne esige il prezzo. Maschi e femmine, passando a nozze, abbandonano d'ordinario la casa paterna: per questo talora il matrimonio viene rimandato fino all'epoca in cui gli sposi od altri parenti per loro non avranno costruita una capanna o, alla costa, affittata una casa.

In ogni tempo ed in tutti gli atti della sua vita la donna si trova in una condizione d'inferiorità non solo morale ma reale: gode tuttavia di una certa libertà, cammina a viso scoperto, è libera di uscir di casa e di andare dalla boscaglia ai villaggi ed ai mercati della costa. Finchè rimane nubile è sottoposta all'autorità del padre; morto il padre passa sotto la tutela dei fratelli o, in loro mancanza, degli zii paterni. La tutela dello zio prevale a quella della madre e la fanciulla, se richiesta, deve trasferirsi presso di lui. Benchè nella famiglia il padre non usi che di rado il diritto di costringere le proprie figliuole al matrimonio (1), pure la

---

(1) È l'antico diritto di *giebr* del matrimonio islamico.



consuetudine che esse, anzichè portare la dote al marito, siano pressochè a lui cedute per prezzo fa sì che, talvolta, non si tenga conto della volontà della sposa, la quale in fondo non è, anche nei riguardi del futuro coniuge, che un oggetto di contrattazione. Tale diritto alle volte, nei gruppi dell'interno, viene rigidamente applicato e la ragazza non è consultata ma il matrimonio, in tali casi, finisce spesso in divorzio.

La moglie, mentre può essere ripudiata e resa ai parenti dal marito, non ha, a sua volta, la facoltà di divorziare. Nella famiglia non ha beni propri, all'infuori di qualche oggetto che il giorno delle nozze abbia per avventura portato con sè nella nuova abitazione o dei doni manuali ricevuti in seguito. All'interno, nelle popolazioni di origine servile, le donne hanno però, di solito, un piccolo tratto di terra in piena proprietà essendo stato donato loro dai parenti o dal marito: usano lavorarvi nei pomeriggi ed il venerdì ed il marito deve fornire gli strumenti necessari e le sementi. Il prodotto è di loro esclusiva spettanza ed in genere è scambiato sui mercati per provvedersi di *tob* od altro. Sono di proprietà delle donne i lavori di fibra (stuoie, corde, recipienti, ecc.) da esse compiuti: un tempo all'interno ed in alcuni gruppi (Elai, ecc.) spettavano anche loro le pelli dei bovini uccisi o morti, le quali venivano preparate ad uso di tappeti per ricoprire letti e sedie. Il marito aveva, però, diritto di tagliare in ogni pelle il pezzo che voleva per fare i sandali. La donna è tenuta ai lavori domestici, massime alla preparazione del vitto: se sono in casa libere, i lavori più faticosi ed umili, portare acqua, legna, ecc., sono compiuti da esse. Nelle classi servili la coltivazione dei campi spetta esclusivamente all'uomo ma nella sarchiatura, semina, ecc., è coadiuvato dalle donne.

Fino a qualche tempo fa la donna era, presso quasi tutti i gruppi, rigidamente esclusa dalla successione. La sua triste condizione permane anche dopo la morte del coniuge, data la consuetudine del levirato. La donna è, per altro, così inferiore all'uomo che per la sua uccisione vien pagato un compenso minore: la metà di quello stabilito per gli uomini liberi.

La nascita di un figlio viene, di solito al settimo giorno, festeggiata con un banchetto, al quale prendono parte parenti, amici, santoni e *Kadi*; se è una bambina tutto ha luogo con minore solennità. Questa prima cerimonia dev'essere, però, distinta nelle usanze dal sacrificio di rito consistente nell'offerta di una vittima per la nascita del figlio (1):

---

(1) È l' *Akikah*, in uso fin dai primi tempi dell'Islam, detta in somalo *wakalál*.



tuttavia oggi presso alcuni gruppi. (Abgâl, arabi della costa, ecc.) le due cerimonie si confondono insieme.

Con un banchetto dato ai parenti ed agli amici, talvolta soltanto ai primi, si festeggia anche la circoncisione (1) dei bambini. L'età, in cui la circoncisione si fa, varia da *cabila* a *cabila* e dipende dallo sviluppo fisico del bambino: talvolta avviene a cinque anni, tal'altra a sei, ma non oltre otto. L'operazione vien fatta da un individuo *midgan* e, d'ordinario, dovrebbe eseguirsi fuori della capanna di abitazione, in luogo dove possibilmente, nel momento in cui si compie, non passino donne. Il bambino, fin tanto che la guarigione non sia avvenuta, dovrebbe, insieme con qualche fratello o col padre, abitare in una capanna in disparte: così almeno in qualche gruppo dell'interno, sulla linea di confine. Fra i Somâli della costa, invece, l'operazione avviene nelle stesse capanne di abitazione: ma a ciò, con gran pregiudizio, si suole, per l'avvenuta vicinanza con le donne, attribuire la lenta guarigione del bambino.

Un uso, ancora più curioso, è quello dell'infibulazione, alla quale vengono sottoposte tutte le bambine quando abbiano raggiunto un'età dai sei ai nove anni; d'ordinario, però, l'operazione avviene agli otto anni compiuti ed è eseguita da una donna *midgan* in casa, nel recinto particolarmente destinato ad abitazione delle donne. L'operazione è stata tante volte descritta nè qui si saprebbero ripetere i dettagli, che, più che il campo del diritto, riflettono quello di una chirurgia rudimentale (2). Per l'infibulazione non avviene alcuna festività o banchetto. I Somâli dicono ch'essa vien fatta per difendere la castità delle loro figliuole: la quale è tenuta in un certo conto perchè una ragazza che all'atto delle nozze venisse trovata defibulata potrebbe senz'altro esser resa dal marito ai parenti. Ma al marito è evitata anche questa sorpresa, anzitutto perchè in molti gruppi, massime della regione di Gâlâdi, è d'uso che le madri osservino spesso lo stato, per così dire, fisico delle loro figliuole e poi perchè il giorno delle nozze la sposa, prima di essere lasciata nella stanza nuziale dalle donne che ve l'hanno accompagnata, viene di solito da esse esaminata. Così accade all'interno ma alla costa questi usi volgono, ormai, al tramonto. In qualche comunità, come fra gli Scidlâ, vige l'uso

---

(1) In somâlo *gudou*.

(2) In somâlo *walladola*. Per i dettagli dell'operazione cfr. FERRAND, *Les Comalis*, Paris, 1903, 200 e gli autori citati dal PAULITSCHKE, *Ethnographie*, ecc., op. cit., I, 722.



che ragazze deflorate e donne vedove o divorziate tornino ad infibularsi e ciò non solo per una ma per più volte: ciò dimostrerebbe che la verginità, pure ottenuta in tal modo, ha per esse qualche valore.

Vere feste di virilità non vengono celebrate ma qualcosa che ad essa, o meglio alla pubertà, si riconnette esiste in alcuni gruppi della costa, fra i Wa'dân, i Matân ed anche fra i Bimâl ma, in ogni caso, non fra quelli che dimorano oltre Uarséh. Le ragazze sogliono, finchè non prendono marito, portare la chioma tagliata a metà: sono, in altri termini, tonsurate. I capelli son lasciati crescere completamente dopo che la donna è passata a matrimonio ed allora solo le è permesso, uso costante presso tutti i Somâli, di portare una specie di fazzoletto in testa. Tale forma di tonsura è praticata talvolta anche per i ragazzi, fino ad una certa età o finchè non vadano a nozze. Gli uomini vengono ritenuti di età maggiore verso i quindici anni o poco più, le donne verso i tredici: date queste ultime che corrispondono, press'a poco, all'età in cui gli uni e le altre sogliono contrarre matrimonio.

A somiglianza di quanto avveniva nelle usanze preislamiche ed ebraiche il matrimonio ha carattere di compera della sposa. Il fidanzato deve al di lei padre o, se questi manca, ai di lei fratelli un prezzo, che qualche volta è discusso dalla famiglia dell'uomo con quella del padre o dei parenti della ragazza ma, d'ordinario, è invece stabilito in una cifra fissa dalle consuetudini di ciascuna *cabila*. Parlando di dote o prezzo nuziale bisogna però fare alcune importanti distinzioni. Lo sposo deve anzitutto ai genitori della ragazza una piccola somma, consistente in un numero vario di talleri o di rupie, che dev'essere impiegata nel rituale pranzo offerto ai parenti ed agli amici (1). Questo pranzo ha grande importanza, perchè in alcuni gruppi, per esempio fra i Barisle Matân, è consuetudine che la moglie non segua il marito se prima esso non è avvenuto (2). È costume che la somma così pagata, qualora il pranzo sia stato effettivamente consumato, non è in alcun caso ripetibile. Accanto a questo, che in fondo non è che un dono, vi sono due differenti prezzi. Il primo (3) è la somma che dallo sposo vien, dopo il fidanzamento, pa-

---

(1) All'interno, invece di rupie, si usano regalare alcuni *lob* secondo i *rer*.

(2) Il pranzo consiste nel solito *bun* (caffè col guscio cotto con burro e zucchero) e relativo *fol-bahso* (unzione della faccia, braccia e gambe col burro del *bun*) e nel sacrificio di qualche capo di bestiame.

(3) In somâlo *iarâd*.



gata al padre della ragazza. Questa somma, determinata ma variabile da *cabila* a *cabila*, dev'essere costantemente pagata prima che il matrimonio avvenga: viene perduta qualora il marito ripudi la moglie, dev'esserli invece restituita, tranne che non venga donata, nel caso di divorzio ottenuto dalla moglie col consenso del coniuge. Da questo prezzo bisogna distinguere un altro elemento, che d'ordinario è stato con esso confuso ma che vige abbastanza preciso nelle consuetudini: la dote (1). La dote consiste anch'essa in una somma che è fissa in ogni *cabila* e solo raramente viene stabilita dal *Kadi*. Essa rappresenta il vero prezzo che spetta in proprietà alla sposa e di solito non viene corrisposta nel momento in cui il matrimonio è celebrato. La moglie ha diritto di pretenderla sempre dal marito e soprattutto le dev'essere data, tranne che non ne faccia donazione, in due casi: nel ripudio ed alla morte del coniuge. Non vi ha però diritto nel caso di divorzio ottenuto a sua domanda e col consenso del marito.

Come si è detto la dote, e così anche *l'iarād*, variano da gruppo a gruppo: presso alcuni la prima, ch'è quasi sempre maggiore dell'altro, consiste solo in poche rupie, presso altri ne raggiunge fin duecento e più; nei gruppi dell'interno vien pagata in un determinato numero di capi di bestiame, variabile secondo gli usi locali e la diversa fortuna delle famiglie degli sposi. Talvolta la dote, come fra gli Elai, consiste in dieci *tob* circa, tal'altra in un cammello e due buoi od in un cammello, una vacca, sei capre e dieci talleri; in fondo è variabilissima nè qui conviene indugiare in esempi che altro non tradurrebbero, anche per questo lato, che la differente economia dei singoli gruppi. Fra alcune comunità di Mogadiscio, Sciangia, Bandabò, Dabar-wên, esiste anche un dono speciale pagato dallo sposo (2).

L'età in cui il matrimonio suole avvenire non è rigidamente fissata: alla costà da tredici anni in poi, ossia dall'epoca della pubertà, il matrimonio può essere contratto e consumato. A Mogadiscio, per esempio, quest'uso vige fra gli Jaqûb, i Serif, gli Sciangia e nel *rer* Fakih. I Bandabò, gli Scascedi usano invece rimandare la consumazione del matrimonio qualora uno dei coniugi, quantunque pubere, non sia considerato

---

(1) In somàlo *meher*, variante fonetica dell'arabo *mahr*. Gli indiani della costa non usano pagare il *meher* in denaro ma danno in regalo alla ragazza alcuni oggetti d'oro dei quali essa acquista la proprietà.

(2) In somàlo *rihb*.



ancora maturo. D'ordinario si può ritenere che il matrimonio, così per l'uomo che per la donna, avvenga fra i tredici ed i sedici anni. In qualche *cabila*, come fra i Bimâl Suliman, la ragazza prima dei venti anni non può avvicinare il marito.

Per consuetudine, oggi non costantemente seguita, il matrimonio non può contrarsi che fra individui della stessa stirpe: così è difficile che un somâlo Hawiyya dia la propria figlia in isposa ad un Rahan-wên. Divieti di nozze hanno avuto sempre vigore fra gruppi superiori e gruppi inferiori: così una somâla pura non prenderebbe in marito nè un Tumâl nè un Midgan nè un Yibir. I matrimoni si contraggono fra individui dello stesso gruppo, talvolta anche di gruppi vicini: raramente, s'è detto, nello stesso *rer* al quale uomo e donna appartengono. Quest'uso però non è molto uniforme perchè in alcune comunità dei dintorni di Mogadiscio, Wa'dân, Matân vige l'endogamia nello stesso *rer* (1).

Gli impedimenti matrimoniali sono quelli stabiliti dalla legge islamica e vengono rigidamente osservati. Unioni fra prossimi congiunti, specialmente fra cugini, sono state talvolta riscontrate fra le comunità prossime alla costa (2). All'interno, fra gli Elai, pare che vigga una consuetudine tanto barbara per quanto strana: alcuni padri, se pure non le sposano, mantengono rapporti con le proprie figliuole. L'uso, che alla loro mente non si presenta per nulla come relazione incestuosa, è stato sinò ad oggi sporadicamente accertato, tantochè non si può affermare se esso si debba ad una pratica costante o all'aberrazione di questo o quell'individuo.

Come fra tutte le genti musulmane la poligamia è comunemente ammessa e praticata: non molto però. D'ordinario sono i Somâli ricchi ed i sedentari che hanno più mogli. I nomadi pastori ne hanno una, per quanto la poligamia anche fra di loro non sia infrequente. A quanto risulta nessuna speciale condizione di favore è fatta alla donna sposata per prima.

Prima che le si dia marito la ragazza è sempre consultata: ciò è prescritto dal diritto e stabilito anche dal *destûr*. Più volte si sono dibattute

---

(1) Un interessante fenomeno è dato dai frequenti matrimoni fra gli arabi della costa o dell'interno con donne indigene anche di paesi della linea di confine: ciò dimostra come arabi e somâli si vadano lentamente amalgamando.

(2) Fra gli Elai la maggior parte dei matrimoni si conchiude fra parenti di grado superiore al terzo.



quistioni dinanzi ai *Kadi* perchè la ragazza è stata data in sposa senza il suo consenso. Di solito però, nell'ambito chiuso della famiglia, avviene che del consenso non si tenga molto conto (1) ma, data la relativa libertà di cui ogni ragazza gode, comunemente accade anche che, tranne per alcune famiglie di rigidi costumi, l'uomo abbia potuto prima consultarla, rivelandole la sua simpatia. Le vedove debbono e sono sempre consultate; il loro consenso è necessario alla conclusione del contratto nuziale, potendo esse fare a meno dell'autorizzazione prescritta.

Il giovane, che voglia prendere in moglie una ragazza, deve farne domanda al padre di lei od al fratello più anziano, allo zio o ad altri agnati della linea paterna non a quelli della linea materna. È comune l'uso del fidanzamento anche per la prole in tenera età. In questo caso il contratto viene conchiuso fra i genitori ed il padre del ragazzo deve a quello della bambina un regalo, che presso i *Rahan-wên* consiste in un *tob* o qualche capo di bestiame, in altri gruppi invece nel dono di una somma variamente stabilita. Il fidanzamento è impegnativo per entrambe le parti: è nulla qualsiasi promessa di matrimonio che il padre faccia della propria figlia precedentemente promessa ad altri. Il fidanzato ha sempre diritto a fare rescindere la nuova promessa ed a sposare la ragazza quando questa, se non lo è di già, sia giunta all'età stabilita. Nelle comunità dell'interno la rottura del fidanzamento è ritenuta cosa gravissima e fa sorgere, talvolta, quistioni di sangue fra le due famiglie.

Fissato il tempo per la celebrazione, il matrimonio (2) viene conchiuso, nelle città della costa e nei villaggi dell'interno, davanti al *Kadi*, nella boscaglia e fra i nomadi, dinanzi ad uno *Sêh* o santone. Le nozze si svolgono attraverso parecchi riti e feste. Il giorno stabilito il fidanzato si fa radere la testa, le guance ed il mento e dà un banchetto, proporzionato ai propri mezzi, a tutti i parenti, agli amici ed ai vicini di casa. Si offre il *bun* e si fa sacrificio di capi di bestiame. Lo sposo se non rimane ad abitare nella casa paterna, come talvolta accade nelle cittadine della costa, ha quasi sempre preparato per le nozze una capanna che ha costruito a proprie spese o gli è stata regalata dal padre. La mattina delle nozze lo sposo

(1) È comune il detto fra i gruppi dell'interno, massime fra i *Rahan-wên*, che « il padre può fare come vuole della figlia vergine ». Di solito però il consenso non vien dato dal solo padre ma da tutti i parenti, che sono invitati a consiglio dal più anziano di essi, al quale la richiesta è stata fatta.

(2) In somalo *arôs*.



indossa il migliore *tob* che possenga: talvolta, ma di rado, va in moschea a pregare e poscia torna alla casa paterna dove sarà cercato e rilevato più tardi dagli amici che lo condurranno alla capanna nuziale. A casa intanto alla presenza dello sposo, del padre, dei parenti e degli amici si celebrano le nozze. Il *Kadi* od il santone che vi interviene manda due uomini a casa della ragazza per chiederle se è contenta di sposare il giovane indicato e qual'è l'ammontare del *meher*. Compiuto quest'atto e dopo aver conferito con la sposa, i due messi tornano a riferire la risposta e poichè, come di solito accade, tutto è in regola, il *Kadi* suole, dopo ciò, celebrare l'atto, dicendo che l'uomo e la donna sono uniti in matrimonio e recitando la prima sura (1) del Corano e talvolta anche la quarta. Canti e danze allietano allora il banchetto: nè le "fantasie" si fermano nel recinto familiare ma gruppi di donne girano fra continui trilli (2) intorno alla capanna (3).

Se lo sposo ha già pagato il prezzo e desidera, finito il banchetto, che la ragazza gli sia condotta il giorno stesso, sul far della sera, od anche in altre ore, alcune donne l'accompagnano alla capanna nuziale e la rinchiudono ivi in un recinto appositamente preparato. Gli amici dello sposo intanto, cantando tutt'insieme, si recano a rilevarlo a casa del padre e lo accompagnano alla capanna, ove giunti si fermano sulla soglia. Lo sposo entra da solo ed in quel mentre le donne, tutte anziane, che si trovavano nella stanza nuziale ad intrattenersi in discorsi e consigli con la ragazza, cercano con una scusa o con l'altra di andar via. Il marito, entrato nella stanza nuziale e mentre gli amici s'intrattengono tutti intorno in canti e danze e qualcuno forse, com'è costume, guarda da un buco praticato nella parete ordinariamente composta di graticcio, fa togliere il *tob* alla donna e con un piccolo ramo, che ha portato con sè o ha trovato nella stessa stanza, dove era stato riposto in segreto da qualche amico, le dà alcuni colpi sul dorso nudo. Il numero dei colpi è vario poichè essi sono ripetuti finchè la moglie non dichiara di assoggettarsi al marito. Questo rito, che si compie da parte del coniuge in segno di padronanza e perchè la sposa ne riconosca l'autorità, era un tempo in pieno vigore

---

(1) Intitolata *al-Fâtihah*.

(2) È la « fantasia » così detta *burambu*.

(3) Giova notare che alla costa talvolta si hanno due banchetti: uno in casa dell'uomo e l'altro in quella della sposa. Se nella stessa casa, tutte le donne stanno in disparte e così anche i vecchi ed i ragazzi.



presso molti gruppi: oggi, a quanto si è potuto accertare, è rigidamente osservato in alcune comunità dell'interno, massime fra i Garra, i Gobrone, ecc., mentre presso altre, come alla costa, è ormai ridotto ad un simbolo.

La celebrazione del rito può essere anche rimandata ad altro giorno ma non oltre l'ottavo dalle nozze: in questo caso il marito, con l'assistenza di un amico che deve servire da testimone e talvolta anche, insieme con lui, da esecutore, conduce la donna in boscaglia ed ivi, denudatala a metà, compie, adoperando qualche verga, la cerimonia. La moglie che rifiutasse di assoggettarsi all'afflizione, o che dicesse di riconoscere l'autorità del marito prima delle battiture od appena cominciate, sarebbe vivamente biasimata dalle altre donne e quasi poco accetta al marito stesso. Le donne pertanto non dichiarano, sotto le percosse, di riconoscere l'autorità maritale che dopo aver ricevuto parecchi colpi, essendo per altro sicure che la loro debolezza indurrebbe a considerare quasi imbelli tutti i membri del gruppo al quale appartengono. Così si spiega come, qualche volta, la moglie abbia, per alterigia o per un ostinato punto d'onore, riportato con le battiture tali ferite da morire (1).

Un tempo era costume che la ragazza, dopo aver ricevuto le battiture, venisse stesa sul letto perchè alcune donne constataessero ch'era perfettamente infibulata: subito dopo una di esse procedeva alla defibulazione, ristabilendo così le parti sessuali nello stato normale. Quest'uso, però, non è più gran che osservato e l'uomo procede da sé naturalmente alla defibulazione (2). Se, per avventura, il marito trovasse la donna deflorata può rimandarla subito ai parenti, chiedendo la rescissione del contratto e la restituzione integrale del prezzo pagato (3).

---

(1) Un caso tipico si verificò, or fanno alcuni anni, fra i Garra Tuf. Una bella ragazza, tale Fâtma Alio del *rer* Doll, era stata data in sposa ad un giovane del *rer* Dovada. Dopo quattro giorni dalla celebrazione e consumazione del matrimonio, la ragazza, condotta in boscaglia e denudata, veniva sottoposta dal marito e da un suo amico alle battiture. Piena di fierezza la donna resisteva a lungo e le verghe venivano cambiate tre volte. Alla fine si dichiarava sottomessa e, tornata alla capanna, divideva ancora una volta il talamo col marito. Ammalatasi l'indomani spirava nell'ottavo giorno, senza mai far cenno, nè alle donne del suo *rer* nè a quelle del *rer* del marito e neanche alla propria madre, delle percosse ricevute!

(2) Pare però accertato che, qualora lo sposo non riesca con i propri mezzi a compiere completamente il dovere coniugale, si rivolge alla madre della ragazza perchè curi in segreto che una donna pratichi la defibulazione.

(3) In qualche gruppo dell'interno dove la moralità è poco sviluppata, come fra gli Elai, era tollerato o quanto meno non si ascriveva grande importanza al fatto che le ragazze



Di solito, consumato il matrimonio, gli sposi non rimangono insieme ma per un dato numero di giorni, vario a secondo i differenti gruppi, e talvolta anche per un mese o più la sposa ritorna alla casa paterna e lo stesso fa l'uomo. Trascorso tale periodo, durante il quale il marito vede tuttavia la moglie ma non è obbligato a fornirle il mantenimento, i coniugi tornano a coabitare iniziando in tal modo la vita familiare (1).

Parlando delle consuetudini nuziali bisogna accennare ad un dono (2), che richiama alla mente la *morgengabe* longobarda: il marito, entrando nella stanza della sposa ed in ogni caso prima ch'essa, ch'è già sul talamo (3) o su una stuoia per terra, consenta a spogliarsi sciogliendo i lembi del *tob*, le deve un regalo consistente in una data misura di cottonata od in un numero di rupie, determinato a seconda dei vari gruppi. L'usanza di questo vero e proprio dono di dedizione è costantemente diffusa ma soltanto per le vergini.

Il matrimonio per ratto è molto comune fra le genti Rahan-wen, massime fra gli Elai: più fra i nomadi però che nei sedentari (4). L'uomo rapisce la donna d'accordo o contro la sua volontà, la conduce in bosaglia e la possiede anche con la forza: talora la congiunzione viene rimandata fino alla celebrazione del matrimonio fatto da uno *Sêh*, ad una distanza di almeno settanta chilometri dalla dimora dei parenti della donna. Per sette giorni gli sposi abitano presso qualche amico dell'uomo che deve fornire una capanna ed uccidere un capretto, la cui pelle verrà poi regalata ai genitori della ragazza. Trascorso tale periodo lo sposo, accompagnato da uno *Sêh*, con un bue ed un *tob*, è seguito dalla ragazza in

---

giungessero, per la maggior parte, al matrimonio già deforate. Vigeva anzi l'uso che il marito, il quale aveva la fortuna di trovare la sposa vergine, si radesse i capelli!

(1) Il marito, dopo l'avvenuto ritorno, suol dare in regalo alla moglie qualche *tob*: all'interno un carico di dura dopo il raccolto.

(2) In somalo *mingâl* o *maro furây* «sciogli la veste». Presso i Migiurtini il dono è detto invece *tusbah*.

(3) Il letto (*angareb*), di legno, è coperto con qualche stuoia o pelle conciata e talora, come nelle case più ricche, con materasso e cuscini. Giova notare che molte capanne somale hanno, dopo il recinto o cortile, una sola stanza: in questo caso il letto è celato, in occasione delle nozze, con una stuoia tesa ad una corda.

(4) Il matrimonio per ratto non è, però, in uso, negli stessi Elai, nel *rer* Barcaio, nel *rer* Fakih dei Boorad e fra i Walamoga: presso questi ultimi chi rapisce una donna è punito con una multa di sette capre.



compagnia di qualche donna, si presenta ai parenti di lei: il *tob* rappresenta il *semén*, il bue il prezzo del sangue.

Di solito i parenti accettano il *semén*, concedono la figlia e stabiliscono la dote ma talvolta accade che il padre si rifiuti e, alla vista della figlia, le strappi dalla testa il fazzoletto e le rada i capelli. Ciò a dimostrare che non riconosce per nulla l'avvenuto matrimonio: in tali casi la ragazza, senza che occorra alcuna dichiarazione di divorzio e senza che si indaghi se il matrimonio sia già stato conchiuso validamente e consumato, viene data in sposa ad un altro marito onde non sono infrequenti successive controversie in tema di filiazione (1).

Un uso speciale esiste fra i Wa'dân, i Mursal ed i Bimâl, che abitano quasi tutti vicino alla costa: presso questi gruppi, conchiusosi il matrimonio dinanzi al *Kadi* od a qualche santone ed avvenute le cerimonie consuete, pranzo e feste, la moglie passa la prima notte col marito e poscia, abbattendo la stuoia che chiude l'ingresso della capanna o aprendosi un varco fra i graticci delle pareti, si dà alla fuga. Il marito ne fa ricerca e, coll'intromissione dei nuovi parenti, la induce a tornare al tetto coniugale. La fuga però si ripete più volte, finchè la donna non resta incinta (2): da allora è obbligata a rimanere nella casa del marito. Durante il tempo che si allontana la moglie può lavorare nella casa paterna o presso i di lei parenti. Se per caso, dopo tutta questa serie di fughe, non rimanesse incinta, allora, d'ordinario, si effettua il divorzio fra i coniugi.

Si è detto della grande importanza del banchetto nuziale. È costume che se prima il pranzo non sia avvenuto la moglie non vada a coabitare col marito: non è difficile però che questi riesca a recarsi a possederla di

---

(1) Molte volte il ratto non è che un ripiego delle ragazze per sposare chi loro aggrada perchè, se il luogo dove sarà celebrato il matrimonio è distante un solo giorno di marcia da quello dove trovansi il loro tutore legittimo, possono, secondo le consuetudini, riputarlo assente e fare a meno del suo consenso. I parenti delle ragazze però, qualora vogliano togliere ogni validità alle nozze così contratte, sogliono anche qui, appena avvenuta la fuga, sposarle ad individui di loro gradimento.

(2) Caratteristico è, nel caso di eventuale azione di paternità, regolata del resto secondo il diritto, il giudizio dato dai fisionomisti dinanzi al *Kadi*: essi, nelle consuetudini in numero di sette, osservato l'infante giudicano a chi dei genitori si appartenga. Il figlio, di cui il padre abbia denegato la paternità, porta sempre il suo nome ma non è più considerato come tale.



nascolato in casa dei parenti. Il banchetto, talvolta, si fa anche dopo parecchi mesi dalla celebrazione del matrimonio: ciò avviene qualora il marito, avendo ottenuto di ritardare il pagamento del prezzo nuziale, non l'abbia ancora totalmente effettuato e debba quindi star lontano dalla moglie. È raro il caso in cui il matrimonio venga consumato subito dopo la celebrazione: devono prima avvenire le feste e le cerimonie d'uso ritenendosi poco onorevole che una donna lasci trasparire il desiderio di andar subito col marito.

Le usanze sovra indicate si riferiscono specialmente al matrimonio di vergine, per quanto quello delle vedove o divorziate non ne differisca grandemente, a parte una minore solennità, nè negli atti che lo precedono nè nei riti che lo accompagnano. Un dono speciale nel matrimonio di vedova si ha fra i Somàli della costa. Il fidanzato, che vuole fare le sue proposte ad una vedova, parla prima con una vecchia e procura gli sia, per suo mezzo, fissato un convegno in casa della donna. Ivi la vecchia prepara uno sgabello su cui il fidanzato si assiderà per il suo discorso. L'uomo deve, quella sera stessa, dare alla donna come primo dono (1) due o quattro talleri.

Il carattere di acquisto della donna, del quale è stato fatto cenno, si rivela negli istituti relativi ai modi di scioglimento del matrimonio. La moglie, siccome oggetto di proprietà del marito, non ha diritto di ottenere il divorzio contro il coniuge nolente, tranne il caso in cui dimostri di aver da lui ricevuto maltrattamenti ed ingiurie o che il medesimo si sia astenuto dal frequentarla o che l'abbia lasciata per lungo tempo senza mezzi di sussistenza (2). Così, per quanto sia generalmente chiesto dalla donna, il divorzio deve avvenire col consenso del marito. La moglie deve al marito un indennizzo che consiste nella restituzione del prezzo nuziale, tranne che non le sia donato in tutto od in parte. Talvolta, per indurre più facilmente il marito al consenso, la donna suole pagargli anche un indennizzo supplementare. Quest'istituto (3) è generalmente preferito dai mariti, i quali non perdonano con esso il prezzo nuziale, come invece avverrebbe nel ripudio che possono sempre pronunciare nei confronti della moglie.

(1) In somàlo *ghember dik* letteralmente «metti sedia».

(2) Col *Fas'ch* stabilito dal diritto: la dichiarazione di scioglimento viene pronunciata dal *Kadi* e, nelle usanze, anche dai santoni, *sh* ed anziani del gruppo.

(3) È il tradizionale *Chul'* delle usanze islamiche.



Il diritto di ripudio (1) spetta esclusivamente al marito e viene pronunziato aggiungendo alla parola ripudio (2) il nome ed il patronimico della moglie: non è però necessario ch'essa sia presente ritenendosi sufficienti, in caso d'impugnativa dinanzi al *Kadi* od ai santoni, la prova testimoniale e la presunzione in favore del marito. Il ripudio dev'essere, come per altro è stabilito dal diritto, pronunziato tre volte. Sono frequenti le relative controversie dinanzi al *Kadi* e vertono, più che altro, sull'intenzione del marito di scacciare la moglie o sul numero delle formule di ripudio effettivamente pronunziate. Data la diffusa poligamia, il divorzio è frequentissimo ed alla costa, massime fra gli ascari arabi, degenera quasi in abuso. La donna avrebbe diritto, dopo il ripudio, di trascorrere in casa del marito il periodo del ritiro legale ma, d'ordinario, torna subito a casa dei parenti o di amiche. Rientrata nella vecchia dimora è costume, non generalmente seguito, che la donna riempia tre brocche (3) d'acqua e, rompendole, gridi ad alta voce le parole «*wa kû furây*». Quanto ai figli, se hanno, superato l'età dei sette anni, sono liberi di seguire il padre o di rimanere presso la madre; se di età minore od addirittura infanti la madre ha diritto (4) di trattenerli presso di sè. Sarà poi discusso e stabilito dinanzi al *Kadi* o per mutuo consenso il compenso per l'allattamento. Le dichiarazioni di divorzio ricevute dai *Kadi* sono brevissime. All'interno, come fra i Rahan-wên, talvolta accade che in caso di gravi discordie coniugali, qualora il marito non consenta il divorzio o non intenda ripudiare la moglie, i capi del gruppo dichiarino d'autorità sciolto il matrimonio fra i coniugi. In caso di riconciliazione la pace viene suggellata, come d'ordinario, con un pranzo consistente nel sacrificio di un montone o di una capra.

Con la vedovanza la donna non riacquista la libertà. Ciò a causa del levirato (5), che un tempo era rigidamente applicato: la donna, siccome appartenente al patrimonio del defunto, passava agli eredi del marito e veniva, anche contro la sua volontà, sposata dal cognato più anziano. Il diritto di levirato doveva però essere esperito durante il periodo del

---

(1) In somâlo *dalâq*, variante fonetica dell'arabo *talak*.

(2) Eccone un esempio: Habiba Roble (nome della moglie) *wa ku furây* «io ti libero, ti ripudio».

(3) In somâlo *asciun*.

(4) In base all'*hadanat* sancito dalla legge islamica.

(5) In somâlo *dumâl*.



ritiro legale, cioè entro tre mesi. Se il marito defunto era figlio unico la donna poteva disporre di sè. Oggi però tale consuetudine non è più costantemente diffusa nè rigidamente applicata: vige tuttavia in alcuni gruppi dell'interno. Il diritto viene di solito esercitato domandando alla vedova, con una frase di rito, se vi consenta o meno: se la donna non intenda divenir moglie del cognato quasi sempre è lasciata libera, perdendo però il diritto alla riscossione della dote che ancora le sia dovuta da parte degli eredi del marito. Accennando al levirato bisogna aggiungere che l'istituto del *higsisan*, cioè il diritto del marito superstite di sposare la sorella della moglie defunta, voglia o meno la di lei famiglia, si è riscontrato ma è di uso molto raro fra i gruppi del Benadir.

Si è detto dell'esclusione dalla successione della prole femminile. Il principio era rigidamente applicato, ritenendosi, come presso altri popoli primitivi, che l'eredità dovesse soltanto dividersi fra coloro che difendevano il nome paterno e componevano la famiglia e non fra quelle ch'erano destinate, per le nozze, ad abbandonare la propria stirpe (1). Se però le donne non ricevevano alcuna parte dell'asse ereditario il loro mantenimento, finchè nubili, restava a carico dei fratelli: la moglie non concorreva neanche alla successione del marito. Questa consuetudine ha però perduto via via la sua rigidità e, fra gli effetti della nostra dominazione, è da notar quello della ripristinazione dell'ammissione della donna al diritto successorio: nelle frequenti controversie i principii consuetudinari, un tempo assoluti, hanno ceduto il passo ai dettami della legge islamica. Il riparto di quote, la determinazione del coacervo dei beni e quant'altro riguarda l'eredità è regolato dal diritto le cui disposizioni sono pienamente applicate dai *Kadi* (2). La forma della successione le-

---

(1) Nell'epoca preislamica la famiglia non comprendeva che i maschi: le donne erano così escluse dalla successione. I diritti successorii per la moglie, la madre e le figlie furono più tardi stabiliti nel Corano (sura IV, v. 12, 14 e 175) e le donne vennero elevate al rango di eredi *fardh*. Le innovazioni realizzate da Maometto furono però ben presto eluse dal sistema del *waqf*, dando modo al padre di famiglia d'immobilizzare i propri beni, destinandoli ad una fondazione pia ma stabilendone l'usufrutto a vantaggio esclusivo dei propri figli e loro discendenti maschi. Giova notare come nel Benadir, dove, è chiaro, la consuetudine si ricollegava ad usi antichi, la ripristinazione nelle donne della vocazione ereditaria non sia stata ancor oggi, a così breve distanza, elusa in alcun modo, per la scarsa applicazione del *waqf*. La riforma certo non si è avverata senza difficoltà: ricordo, per tutti, i dissidi sorti in materia nel *rer* Baranale.

(2) Occorre però, notare che, qualora vi siano figli di più letti, l'eredità è divisa non per capi ma per letti. Morendo una donna gli utensili domestici di sua proprietà (recipienti,



gittima si alterna con quella testamentaria. Le dichiarazioni di debiti, crediti, legati che il defunto avesse fatto sul letto di morte, alla presenza di testimoni, hanno pieno valore probatorio. Anche in zone occupate di recente, come fra i gruppi di confine, la devoluzione testamentaria è conosciuta ed applicata secondo i principi del diritto: molto diffuso è il sistema dei legati. I beni paterni il più delle volte sono, però, subito divisi dai capi ed anziani dei singoli *rer*, secondo il loro criterio e non già secondo *Schari'ah*.

### Schiavi e liberti.

Prima di trattare degli schiavi e dei liberti occorre accennare che i Somàli usano distinguere anzitutto i gruppi etnici dal grado della loro purezza. Sarebbero puri i Bimâl, i Daûd, ecc.; i Rahan-wen invece costituirebbero una specie di razza inferiore. Così i Somàli vantano l'un contro l'altro le loro genealogie, le loro origini più o meno elevate e tante volte ciò da luogo ad epiteti con cui si apostrofano alcuni in segno di disprezzo (1). In realtà in talune comunità si ha una netta distinzione di casta ma allora quella sottoposta quasi sempre ha una macchia servile (2).

All'infuori però di queste differenze, che non generano fra gruppo e gruppo se non una difficoltà di connubi, la quale per altro tende oggi a sparire, vi sono, prima ancora degli schiavi, nella costituzione somàla, per quanto ormai di numero molto ridotto, tre unità che sono riguardate con vero disprezzo e considerate composte di esseri inferiori, addirittura di iloti o paria: sono i Tumâl, i Midgan e gli Yibir.

I Tumâl sono in massima parte fabbri e dalle loro piccole officine escono tutte le lance, i pugnali, ecc., posseduti dagli indigeni. Come in tutte le società primitive anche per i Somàli il fabbro è un essere da spregiare ed è tenuto in conto di stregone. Tale è la sua inferiorità che un

---

stuoie, ecc.) sono ereditati dalle figlie ed in mancanza di esse dalle parenti più prossime: spettano ai figli il bestiame e le terre.

(1) Il fatto di chiamar *giagi* « mangiatori di pesce » e quindi impuri i *rer* Manyo della costa, perchè in una carestia si nutrono esclusivamente di tal cibo, ha per l'addietro generato gravi risse. Oggi però i pesci sono nutrimento comune e l'apostrofe ingiuriosa non viene più rivolta.

(2) Così un tempo avveniva per i Hâssar Gûda ed i Gubahin.



tempo la *dijah* per un Tumâl era la metà di quella stabilita per un individuo libero. Accanto ai Tumâl sono i Midgan e vengono anch'essi disprezzati. I Midgan esercitano tutti i mestieri, sono pratici nel curare il bestiame, fan da servi e da pastori, fabbricano i veleni e pertanto sono considerati pure come stregoni. La *dijah* per essi è uguale a quella stabilita per i Tumâl. All'ultimo gradino della scala sociale vengono posti gli Yibir tanto più disprezzati in quanto si nutrono di tutto ciò che trovano ed hanno un aspetto quasi selvatico. Vivono di caccia e vanno sempre in giro facendo da menestrelli o lavorando il cuoio. La *dijah* di un Yibir sarebbe il terzo di quella stabilita per un libero. I gruppi ora indicati non sono costituiti in un'unità fissa ma vivono alla ventura qua e là per il paese. Hanno diritto di connubio soltanto fra di loro e, a quanto risulta, i Tumâl ed i Midgan non tollerano le nozze con gli Yibir.

Ciò premesso, per quanto ormai non abbia in gran parte che un valore quasi storico, occorre da ultimo parlare del diritto consuetudinario degli schiavi.

Nel tratteggiare la figura giuridica dell'istituto giova notare che la schiavitù trae la propria origine dal bisogno che i Somâli, dato il grande disprezzo per il lavoro manuale, hanno costantemente avuto di braccia, soprattutto per la coltivazione dei campi, e si è largamente propagata e radicata per la speciale struttura della società indigena. Gli schiavi costituivano un tempo una merce i cui mercati di esportazione erano nei vari porti dell'Africa Orientale, nei Borana, negli Amhara, ecc. La loro condizione, pertanto, derivava non dalla conquista o dalla soggiogazione di un popolo a favore di un altro ma da un contratto di acquisto; talora però alcuni elementi servili provenivano da una *cabila* alla quale erano stati razzati da un'altra più forte. La schiavitù sorgeva in tal modo da una vera e propria tratta, da un mercato grandemente diffuso che soltanto le convenzioni degli Stati civili sono riusciti a frenare ed a distruggere.

Quale fosse la condizione giuridica dello schiavo di altri tempi è dato poter oggi stabilire con sufficiente precisione, perchè il tipo della schiavitù è rimasto, presso alcuni gruppi, pressochè inalterato fino a non molti anni fa.

La schiavitù, si è detto, derivava dall'acquisto. I principali importatori nella regione erano i *nakuda* dei velieri che esercitavano la navigazione lungo le coste somâle ed i carovanieri Garra che guidavano le



carovane di merci provenienti dalle limitrofe regioni dell'Etiopia. I mercati più forniti erano all'interno quelli di Audegle e di Gälädi: di là gli schiavi acquistati venivano condotti nei vari luoghi ove avevano sede le popolazioni; alla costa il mercato si svolgeva ovunque facessero approdo i velieri. Talvolta i relativi contratti di compra-vendita venivano stipulati verbalmente ma più spesso la vendita si faceva anche per iscritto; da quando, però, le prime restrizioni furono note nell'atto si faceva figurare una merce qualsiasi, perchè, stante la proibizione della vendita, non fosse inficiato di nullità. Diversamente avveniva all'interno ove tutte le contrattazioni del genere erano perfettamente libere. Gli schiavi (1) erano all'interno contrattati in *tob* od in bestiame; il prezzo minimo era per i bambini ed andava via via risalendo fino a raggiungere il massimo per gli uomini da venti a venticinque anni, poi decresceva nuovamente. Lo stesso avveniva per le femmine, le quali raggiungevano il maggior valore dai quindici ai diciotto anni. I prezzi variavano a seconda le condizioni del mercato, l'età, la statura, ecc., ma d'ordinario non superavano una sessantina di *tob* per valore massimo che si potesse attribuire così ai maschi che alle femmine. Le donne più belle e formose venivano comprate e scelte come concubine (2) in un'età in cui avevano appena raggiunto la pubertà, e cioè dai tredici ai quindici anni; il prezzo era in tal caso maggiore e raggiungeva perfino ottanta *tob*. Gli schiavi sawähili, tanto uomini che donne, venivano invece acquistati ragguagliandone il valore al prezzo medio dell'avorio e talvolta eran pagati anche oltre il centinaio di *tob*. Ma questi prezzi erano, come qualsiasi altra merce in mercato, gran che oscillanti e, quando le contrattazioni si fissarono in talleri ed i divieti resero via via più difficile l'acquisto, cominciarono a salire fino a raggiungere circa trecento talleri per un uomo, la metà per una donna giovane ed il terzo per un ragazzo.

Siccome gli schiavi non rappresentavano che una cosa, una proprietà era massimo l'interesse nei padroni di non deteriorarli o distruggerli; ciò spiega come molte volte, anzi più di quello che si può immaginare, essi venissero ben trattati. Ma il sistema non era dappertutto uguale ed in taluni gruppi, come fra gli Scidlä ed i Mobilên, i rapporti fra padroni e schiavi erano improntati ad un vero dominio, ad una grande

---

(1) In somälo *addön*; in arabo, poco usato, 'abd.

(2) Detto *suryäd*.



asperità. Dovunque si andasse lo schiavo era da tutti ritenuto precipuamente una merce e, come era stato acquistato, così poteva in seguito esser fatto oggetto di vendita, pegno, donazione, permuta, locazione; siccome cosa poteva essere oggetto di furto e veniva difatti talvolta, con violenza od inganno, rubato al padrone e poscia rivenduto ad altri. L'affermazione ripugna invero alla nostra mente ma è certo che, per le consuetudini, il padrone poteva anche punire lo schiavo, maltrattarlo, persino ucciderlo. Se l'uccisione dello schiavo non avveniva sovente era per quel concetto, chiaro ad ognuno, per il quale non si vuol distruggere la cosa propria. Certo se il padrone uccideva lo schiavo, seviziandolo, veniva da un sentimento comune nel gruppo biasimato ma nessuno poteva punirlo per l'esercizio di ciò che non era se non un suo diritto. L'uccisione dello schiavo fuggitivo trovava anzi un tacito consenso nella comunità: non poteva però portare una penna di struzzo sul capo o legata alla lancia, come invece accadeva se l'ucciso era un uomo libero. Lo schiavo non aveva azione contro il padrone per i castighi corporali che avesse da lui ricevuto; in qualche luogo solea, in caso di fuga, ricorrere, per quanto inutilmente, al *Kadi* ma, d'ordinario, nessun intervento era possibile nei rapporti tra padroni e schiavi.

Il padrone rispondeva in certo qual modo per i fatti dello schiavo ma poteva liberarsene consegnandolo al gruppo od alla famiglia dell'offeso; se veniva ucciso il padrone ne esigeva non la *dijah* ma un compenso che consisteva nel rimborso del prezzo di acquisto. Non era concesso allo schiavo alcun peculio proprio; però nelle consuetudini in fondo avveniva che lo schiavo tenesse per sé il frutto del lavoro, che egli aveva eventualmente prestato sul terreno concessogli dal padrone, o metà salario per i lavori fatti, col consenso di quest'ultimo, altrove. Lo schiavo aveva un limitatissimo diritto di connubio; se maschio era il padrone che gli dava moglie; lo stesso avveniva per le femmine, qualora il padrone non preferiva tenerle come sue concubine. Il figlio di genitori schiavi era naturalmente schiavo ed oltre il nome proprio portava il nome del padrone e non già quello del padre; non così avveniva per le unioni fra liberi e schiave ma esse erano un tempo molto rare.

Lo schiavo non prendeva parte alle deliberazioni dell'assemblea, non poteva essere sentito nei giudizi come testimone nè ammesso a prestar giuramento. Nelle comunità dell'interno era in uso vendere le case ed i campi con gli schiavi che vi erano addetti indicandone il numero; la for-



mula che si adoperava per la registrazione di tali contratti presso i *Kadi* era quella di una merce qualsiasi convenuta. Gli schiavi facevano parte dell'asse ereditario e, nelle divisioni di beni, erano ripartiti fra gli eredi sorteggiandoli insieme colle altre quote o venduti qualora si volesse liquidar l'attivo. Non avevano libertà di contrattare: l'acquisto che facessero di una cosa, tranne per i piccoli oggetti, od eventualmente di un altro schiavo, senza l'ordine od il consenso del padrone, andava a quest'ultimo (1), il quale ne ereditava anche i beni privati (2). Se abitava insieme con la famiglia del padrone lo schiavo era tenuto a prestargli i più umili servizi domestici ma, d'ordinario, la sua opera veniva richiesta nel lavoro ai pozzi, argini e canali e nella coltivazione dei campi. Il lavoro che si doveva prestare a vantaggio del padrone era, naturalmente, nella piena discrezione di quest'ultimo ma nelle consuetudini vigevano alcune regole comuni. Il padrone fissava nei propri campi il lavoro (3) che lo schiavo doveva compiere giorno per giorno: d'ordinario non era molto e poteva di regola esser compiuto nelle prime ore del mattino. Nel pomeriggio ed in tutti i giorni festivi, cioè il venerdì, lo schiavo, se ne aveva il permesso, poteva recarsi a lavorare altrove ma, di solito, rimaneva sul posto perchè il padrone usava concedergli un piccolo fondo ch'egli poteva, nei momenti di ozio, coltivare facendone proprio il reddito. Questa concessione, fatta dal padrone, aveva nome speciale (4) e somigliava ad un'identica concessione che il padre faceva al figlio, con la differenza che questi la riceveva in piena proprietà mentre lo schiavo ne aveva soltanto l'usufrutto.

Il padrone doveva agli schiavi che vivevano presso di lui (5), oltre il vestiario, il mantenimento, che, di solito, consisteva in quindici *kêlât* di cinque rotoli ognuna di granturco o di dura al mese; ad Afgoi, dove il lavoro era più grave, lo schiavo riceveva dal padrone un *sus* al giorno

(1) Solo all'interno, come fra gli Elai, gli schiavi, che da alcune generazioni vivevano presso i loro antichi padroni, finivano con l'avere non solo famiglia e casa propria ma anche campi e bestiame di loro proprietà.

(2) La consuetudine si è mitigata solo più tardi assegnandosi al padrone metà dell'eredità nel caso fosse considerevole. Se era esigua tutto veniva lasciato agli eredi dello schiavo, come già avveniva fra i Boras.

(3) In somalo *dahab*.

(4) In somalo *bomad*.

(5) Gli schiavi, che avevano casa propria, ricevevano soltanto una *kêle* di dura nei giorni nei quali lavoravano.



di tre rotoli di dura. Ciò era appena sufficiente per i propri bisogni, per quelli della sua famiglia e per gli abiti — qualche *tob* — ma spesso riusciva a provvedervi col prodotto del fondo concessogli, la cui superficie variava ordinariamente da un *dareb* ad un *dareb* e mezzo (1). In caso di malattia o di estrema vecchiezza lo schiavo rimaneva sempre a carico del padrone; egli poteva però riscattarsi od esser manomesso ed in questo caso riceveva, a titolo definitivo, il fondo di cui aveva avuto il godimento. Le forme di manomissioni erano quelle stabilite dal diritto.

All'interno in alcuni gruppi, come fra gli Elai, al disopra della massa degli schiavi (2) vi eran dei capi o graduati (3); ripartiti tutti secondo i *rer*, ai quali appartenevano i loro padroni, si organizzavano, a loro volta, in varie corporazioni, ognuna delle quali godeva di speciali prerogative. Così a taluni gruppi di schiavi spettava il diritto di scuoiare i bovini uccisi dai loro padroni e di prender per sè una porzione di carne, la testa, le gambe, ecc. Ma se avevan diritti spettavano anche loro i servizi più umili, come quello di scavare le fosse per i morti, secondo turni regolari stabiliti dai capi per la massa dei gregari.

Forma tipica di corporazione era ed è rimasta ancor oggi, soprattutto fra i gruppi etnici che risiedono lungo le sponde del Wêbi quella dei *Soddon* (4). In tali gruppi (Bimâl, Dighil, ecc.) gli schiavi, ed ora i liberti, usavano riunirsi in associazioni, così dette *Soddon*, ed andavano vicendevolmente a lavorare nei campi che appartenevano ad ognuno dei componenti. A capo dei *Soddon* era uno schiavo o liberto che assumeva nome di padre ed amministrava i beni intangibili dell'associazione. La proprietà, dato il modo di rotazione del lavoro e di godimento del prodotto, diventava in tal modo eminentemente collettiva. Il lavoro comune era compiuto dai *Soddon* nei giorni di domenica, martedì, mercoledì e sabato; gli altri tre giorni rimanevano a loro disposizione ma le mercedi dei lavori, eventualmente compiuti non sulla terra comune, eran versate a vantaggio dell'associazione, dalla quale i lavori stessi erano stati permessi. Obbligo degli associati era quello di mantenere gl'impegni assunti: in caso contrario si ricevevano multe in denaro ed in *tob* o si aveva la pena

(1) 1 *dareb* = 600 *moss* = circa mezzo ettaro.

(2) In somâlo *lamber*.

(3) In somâlo *here* od *addôn giunale*.

(4) Il nome di *Soddon*, che in somâlo vuol dire trenta, deriva dal numero dei membri, uomini e donne, oggi non più fisso, che in origine formavano tali associazioni.



massima dell'espulsione. Agli obblighi corrispondevano i diritti: se il padre non manteneva una buona gestione o non curava i suoi obblighi verso i *Soddon*, essi gl'infliggevano, a loro volta, delle multe e, qualora ne avesse rifiutato il pagamento, lo costringevano, con l'aiuto dei vicini gruppi, ad effettuarlo. Legati com'erano tra di loro, i *Soddon* vigilavano a che i membri rispettivi non fossero maltrattati dai padri, assistevano i soci ammalati e corrispondevano a quelli che giustificatamente dovevano rimaner assenti dal lavoro una quota delle entrate dell'associazione. Queste le varie forme dei *Soddon* ma, d'ordinario, esse si fondavano sull'obbligo reciproco dei componenti il gruppo di lavorare alternativamente le terre di ciascuno (1).

Il quadro della schiavitù, quale esisteva fino a non molti anni fa, era questo ma, a poco a poco, per un lato i rapporti tra padroni e schiavi si vennero mitigando mentre per un altro qua e là si inasprirono. Le ordinanze emanate per la repressione della tratta e per la trasformazione della schiavitù in un legame meno rigido fecero sì che i padroni della costa ingentilissero le loro relazioni con gli schiavi e molti anche li manomettessero ma, nell'interno, le fughe continue di servi alla costa, per il miraggio della libertà, costrinsero i padroni non solo a maltrattarli ma ad incrudelire verso di essi ed a privarli, incatenandoli alle mani ed ai piedi, di quella parvenza di benessere che era loro concessa. Lo schiavo venne così ridotto, in talune comunità, come fra i Mobilèn, più che ad una vera bestia e molte volte fu visto non poter, per le catene, camminare se non saltellando; molte altre, se fuggitivo, gli fu gettato il laccio al collo, trattenuto e trucidato. Ma via via i rapporti, si ripete, andarono mitigandosi e la proibizione ufficiale della schiavitù, la completa occupazione e sorveglianza della costa, la graduale estensione di dominio all'interno fecero il resto e la triste piaga dello schiavismo cominciò a guarire.

All'interno, con le successive manomissioni, col riscatto, fatto dagli schiavi, della propria persona, con le liberazioni ottenute dal Governo si è, in tal guisa, venuta via via formando una stirpe di origine servile, i così detti liberti (2). Nei gruppi a carattere prevalentemente sedentario

---

(1) I *Soddon*, non ancor tramontati nelle usanze somàle, rappresentano un interessante fenomeno di comunismo agrario, che sembra si ricollegli in parte ad una peculiare caratteristica dei consorzi territoriali di tipo più antiquato, cioè alla coltivazione collettiva, da parte di tutti i membri del consorzio, del territorio comune.

(2) In somàlo *abesc*.



gli schiavi, oggi liberi (1), rimasti al lavoro della terra, si sono via via organizzati a sè od hanno, nell'organismo stesso del consorzio, formato un ente che a volte ne ha disgregato la compagine, a volte ha finito col-l'imporsi al gruppo stesso dei liberi. Ciò si verifica esaminando, ad esempio, l'organizzazione dei Rahan-wên, presso i quali, nelle comunità agricole, i liberi, mischiandosi coi liberi o assorbendoli e costituendo *rer* a parte, sono riusciti ad ottenere una specie di supremazia: così gli Elai, che in fondo non sono che una grande stirpe di antica origine prettamente servile, hanno uguagliato, e si potrebbe anche dire hanno superato, la condizione dei liberi Arien, Giron, Agurân, ecc. Altrove i liberi si sono mischiati coi servi e, data la continua rarefazione di mano d'opera, si sono ad essi uniti nella coltivazione dei campi e nella pastorizia. Dato questo intrecciarsi di rapporti, questa quotidiana comunanza di vita è facile spiegare come le relazioni fra gli schiavi ed i padroni si siano addirittura mutate ed ingentilite. Così, caso davvero strano, si è visto il padrone libero dare in moglie le proprie figliuole agli schiavi, fare sposare le schiave dai suoi figli o sposarle egli stesso; e ciò nonostante le disposizioni della legge islamica che proibiscono in generale le nozze fra i liberi e gli schiavi.

In tali condizioni di cose è stato possibile, a mano a mano che il nostro dominio si estendeva all'interno, trasformare la schiavitù con quegli stessi provvedimenti (2) che, proibendo nei posti un tempo occupati la vendita, la cessione od il pegno degli schiavi, stabilendone l'affrancazione

---

(1) La vita degli schiavi liberati offre materia a riflessioni d'ogni genere che però non possono formar qui oggetto di esame. Caso strano ma che rivela certa mentalità degli schiavi era, a parte il rifiuto dell'offerta carta di liberazione, vedere, nei primi tempi della nostra recente occupazione, qualche schiavo, liberato da poco, dedicarsi per proprio conto alla tratta rubando individui ai padroni e recandosi altrove a rivenderli. Un episodio doloroso e d'una grande importanza sociale è costituito dall'andamento della delinquenza fra gli schiavi liberati e dal gran numero di liberte che si danno, massime nelle città della costa, alla prostituzione.

(2) Riguardo ai provvedimenti per la repressione della schiavitù in Somalia, sui quali qui non è dato indugiare, basti ricordare che l'abolizione della tratta fu sanzionata dal Sultano di Zanzibar Bargasc ben Said col decreto 17 Zilhegge 1292 (15 gennaio 1876). Ad esso seguirono, per lunga serie di anni, vari regolamenti, ordinanze, circolari governatoriali, ecc., del 14 marzo 1895, 2 e 12 marzo 1903, 20 aprile 1903, 15 e 16 aprile 1904 e 12 marzo 1907. Per una giusta critica dei tentativi di islamizzazione fatti con alcuna di tali ordinanze cfr. la dotta prolusione del CARUSI, *Per una scienza giuridica orientalistica*, nella *Rassegna Coloniale*, Anno I (1921), 71 segg.



di autorità o con compenso e dichiarando liberi tutti i nati a partire da un giorno determinato, avevano mutato la vecchia figura in quella più mite della servitù domestica. Con l'affermare l'obbligo dei padroni di lasciar liberi per tre giorni della settimana i propri servi e nel basare su una specie di rapporto contrattuale, stabilito secondo norme fissate dall'autorità, il diritto di pretendere il lavoro in proprio vantaggio per gli altri quattro, si è riuscito, anche là dove l'istituto aveva, fino a pochi anni fa, profonde radici, a trasformare il vincolo perpetuo di fare in quell'obbligazione limitata di dare (1) su cui s'impernia la servitù domestica (2).

Il vecchio edificio della schiavitù, fondamentalmente minato nelle basi, si potrebbe così dir quasi completamente caduto; dicesi quasi perchè ogni tanto avviene che fatti di schiavismo ripullulino nuovamente. Ma gl'individui che li compiono, e che spesso si sono recati spontaneamente dinanzi alla nostra autorità a domandare se si trattasse di una cosa ancora permessa o meno, dimostrano quanto la mentalità dei Somàli si sia ancora poco assuefatta all'idea che tutti gli uomini sono liberi. Si tratta però di casi rari avvenuti in alcuni gruppi dell'interno: così talora si è visto contrattare una bambina Arien per due cammelli piccoli, due vacche e due vitelle; acquistare un ragazzo Garra di sei anni per due vacche e dieci *tob*. Ma questi fatti, venuti alla luce, sono stati subito, con opportuna punizione, repressi.

Oggi gli aspetti giuridici dell'istituto sono questi ma il fatto che tutti i servi non abbiano, ormai, che un tenue legame con i padroni ha fatto nascere speciali forme di reato. Succede talvolta che emissari si rechino nelle comunità dell'interno, sollecitando i liberti, col miraggio di un trattamento migliore, a recarsi sulle rive del Giuba dove potranno, quanto meno, darsi alle danze sfrenate (3) che i liberi padroni non permettono loro sul posto: le fughe dei servi sono pertanto frequenti ed allora accade

---

(1) Nelle città della costa i liberti ormai lavorano per proprio conto e di solito, a parte qualche servizio domestico, non danno più al padrone neanche il piccolo tributo giornaliero in denaro.

(2) Ognun vede come in questo spinoso problema della schiavitù, senza dubbio il più grave che si sia presentato in Somalia, la servitù domestica non possa rappresentare che uno stato di transizione verso il definitivo assetto della questione.

(3) Mentre tutti i Somàli amano le danze gli schiavi hanno una vera frenesia per quelle in massima parte scurrili, *mudundu*, *akadebero*, ecc.



che i padroni, i quali si vedono privati ad un tratto di quelli che chiamano ormai loro figli e che costituiscono la base essenziale per la coltivazione delle terre, inaspriscono subito i rapporti e talvolta inseguono anche i loro servi per farli tornare ai campi. In questi casi facile l'urto e la consumazione di reati commessi in persona dei fuggitivi, talora con sevizie ed in forma spesso brutale. Ma sono episodi non frequenti ed i problemi che saranno impostati e risolti, le provvidenze che verranno prese per limitare la rarefazione continua della mano d'opera faranno sì che le ultime sopravvivenze di questo triste fenomeno spariscano ed in tal modo si completi l'opera di civiltà e di affermazione del progresso umano nella nostra Somalia.

~~Neolit~~

FIT 45054



